

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



QUESTA VOLTA
Avventura
del soggetto
di BONTEPELLI

★
PRETISSIMO
UNA RUBRICA
di
CAMPANILE

Vera Carmi, protagonista del film Sangraf «Ho tanta voglia di cantare» (Fot. Ghergo). — La testata si riferisce al film «Una piccola moglie» (Sangraf).

FILM

GAZZETTA NERA



Auspicio chiamò fervidamente un documentario sui fiori finti; ma non il solito documentario troppo « vero »: i fiori finti meritano un migliore destino cinematografico. Nessun li fabbrica, essi sbocciano da soli, magicamente, sotto le campane di vetro, nelle case delle vecchie signore che furono belle durante l'Esposizione Universale di Milano, ed amarono di tenero amore i giovanotti del 1889 dal labbro superiore ombreggiato da una lieve pecturia. La stoffa dei loro petali è tessuta con i fili del ricordo: per questo non arizziscono mai. Un giorno vidi un cieco accarezza una rosa di seta. Gliel'aveva donata una ragazza che gli voleva bene; una piccola povera ragazza che non possedeva le mille lire che in certi giorni d'inverno occorrono per acquistare una vera rosa. Ma il cieco ignorava che fosse finta. Nella sua perpetua notte la sfiorava teneramente con le dita esitanti, ed al contatto una luce sembrava entrarli nell'anima. Poi, lentamente, l'odorava; e poiché la ragazza vi aveva versato una goccia di essenza di rose, mai ebbe il sospetto dell'imbroglio. Il cieco era un uomo felice. Ogni giorno la fanciulla entrava di nascosto nella casa buia e rinnovava la provvista di essenza; ma una volta si confuse e versò sui petali della rosa di seta tre gocce di violetta di Parma. Allora il cieco comprese e si sentì più solo e più stanco. Tuttavia non disse nulla, per non dar pena alla ragazza. Come ogni giorno, accarezzò il fiore con le dita incerte; come ogni giorno, odorandolo, disse « primavera ». Ma



La signora ha visto un film con Amedeo Nazzari.

Per disposizioni superiori la stampa italiana, a partire dal 15 settembre, è passata sotto il controllo diretto del Ministero della Cultura Popolare, per Roma, e delle Prefetture del Regno per le altre città.

I Direttori in carica vengono sostituiti da un redattore responsabile, la cui nomina dovrà essere confermata dal Ministero anzidetto.

In relazione a tali disposizioni, la gerenza di "Film" è affidata a Italo Dragosei, già redattore-capo responsabile del giornale.

poi, rimasto solo, pianse; sulla corolla finta caddero tre lacrime. Da quel momento, la rosa finta ritornò ad odorare di rosa.



Ancora due parole: potranno servire al regista dell'eventuale documentario sui fiori finti. Un povero giovane amava di amore disperato una ragazza che non voleva saperne di lui e, continuamente, lo faceva soffrire deridendo la tenerezza, di leggendo con perfide burle, obbligandolo a percorrere le vie centrali della città con ingiuriosi cartelli sulla schiena. Il giovane sopportava tutto con rassegnazione, e sempre, negli impeti di passione, la scongiurava di non abbandonarlo, che sarebbe morto di malinconia. Insensoibile a tanta devozione, la fanciulla rispondeva cantando canzoni campestri. Un giorno il poveretto le regalò un fiore finto. Era veramente un magnifico fiore, e nessuno avrebbe potuto accorgersi che era di stoffa. Sulla corolla di raso, obbligò la ragazza a giurare che il suo amore sarebbe durato almeno quanto in vita della rosa. La cattiva fanciulla giurò, ridendo, e il giovane ritrovò la serenità perduta. Trascorso un giorno, i due fidanzati ritornarono a vedere il fiore. Ma era accaduta una cosa terribile. Lo stelo di ferro si era piegato, e i petali di stoffa erano caduti. La rosa era sfiorita. I

fiori finti hanno un'anima e non si prestano ai giochi crudeli delle cattive ragazze.

L'operatore Franco Pesce ci scrive: « posso azzardare una proposta? Elementi capaci e di buona volontà, non avidi del solo guadagno pecuniario immediato, ma di un lavoro che hanno prestato la loro opera nel cinematografo, affinché non smobilino, e si dia subito inizio al lavoro, con minimi capitali. Nessun compenso immediato (tranne che alle maestranze), soltanto una diaria, gli utili in compartecipazione, eccetera, eccetera. Franco Pesce vorrebbe, insomma, inventare il cavallo. E il cavallo, nel caso specifico, si chiama Cooperativa ».

Coninceremo a credere all'esistenza di un nuovo cinematografo soltanto il giorno in cui Guglielmo Barnabò non interpreterà più parti di padre burbero benevolo, Andrea Checchi di « giovane romantico ma traviato dalle cattive compagnie », Isa Miranda di « donna fatale che induce i mariti ad abbandonare il tetto coniugale per avviarsi sul sentiero della perdizione ».



È di un romanzo ogni due mesi. Nel breve spazio di sessanta giorni, D'Errico presiede alla nascita di almeno cinquanta personaggi, li immette nella circolazione di borgini e città, regala ad ognuno di essi un destino, li fa ridere piangere soffrire morire sposare. La lunga consuetudine con le trame più intricate, e la familiarità con i problemi psicologici più aggrovigliati, hanno misteriosamente unito in D'Errico un istinto d'indagatore che era già scintillatissimo fin dal tempo, ormai lontano, dei « guati ». Non esistono, per lui, misteri dell'anima e insoldabili enigmi, tutto è chiaro, tutto è semplice, tutto è trasparente. Egli ha, in un certo senso, l'infelicità professionale dei grandi eroi, fatalmente destinati, per il troppo commercio con la gastronomia, all'appetenza assorbita. Ci recammo, una volta, a vedere un film psicologico con Ezio d'Errico. Fu un'esperienza malinconica, e non la riterremo. Un solo sguardo, allo schermo bastò infatti allo scrittore per scoprire il bandolo della matassa: « Il conte Pier Luigi sposerà Gabriella, la bella ereditiera », ci



disse con una sfumatura di noia nella voce, e si addormentò placidamente, pago del dovere compiuto. Da quel momento, il nostro divertimento fu quasi nullo. Mentre gli altri spettatori, ancora all'oscuro di tutto, spasimavano nell'incertezza e scommettevano sugli sviluppi futuri della vicenda, noi seguivamo distratamente le mosse del conte Pier Luigi e della sua ragazza. Un leggero diversivo alla situazione non si verificò che negli ultimi cinquanta metri di pellicola: quando, cioè, risultò chiaramente che Gabriella, la bella ereditiera, non avrebbe sposato il conte Pier Luigi, ma uno spazzacamino. Cercammo, allora, il nostro compagno: ma D'Errico, col favore delle tenebre, era già scomparso.

Un industriale che ha fatto i quattrini fabbricando ottimi letti in ferro, si è dedicato negli ultimi tempi al cinematografo. Inavghitosi di uno strano soggetto, ne ha patrocinato con entusiasmo la realizzazione restando assolutamente insensibile agli amorevoli consigli dei competenti che tentavano di dissuaderlo dall'insano proposito. Inflessibile come i suoi letti in ferro, l'industriale non ha voluto sentir ragioni. Il film è giunto, così, fino alle soglie della lavorazione. Ma qui, misteriosamente, l'improvvisato produttore ha avuto una respicenza. Colto dall'atroce sospetto che il soggetto prescelto non fosse precisamente quel portento sul quale aveva sempre giurato, egli ha rinunciato al progetto. Ma poiché le costruzioni erano già in piedi e tutti gli attori scritturati, la morale della storia è ovvia e triste: un milione e duecentomila lire spensieratamente buttate dalla finestra, proprio nel momento in cui i milioni sono più un argomento di conversazione che una realtà e il nostro cinema avrebbe bisogno di provare la sua serietà. Uno dei più abusati luoghi comuni che circolano nell'ambiente afferma che il cinematografo è una « industria ricca ». Noi ne dubitiamo: in ogni caso nemmeno un'industria ricca può consentirsi il lusso troppo costoso di essere stupida.



Continuano a pervenire al compilatore di questa rubrica molte lettere anonime — anche sette in un giorno: troppe per un uomo solo — nelle quali, colerici ma rissati signori, che spingono la loro modestia fino a nascondere l'identità dietro il paravento di un vago pseudonimo, gli indicano imperiosamente i futuri bersagli preferenziali: così « Giacomo Pensaci » vorrebbe che ritornasse sul tema di una nota diva, « Fior di Loto » muore dalla voglia di veder « demolito » un regista colpevole di reati vari. « Tarquinio » è ansioso di scatenare fulmini e saette contro una certa istituzione, eccetera. Naturalmente di queste candidhe lettere non verrà tenuto il minimo conto. « Gazzetta nera » non è uno spacciatore al minuto di vendite personali, e il sottoscritto non ha l'intenzione di trasformarsi in esecutore di grandi e piccole opere di giustizia per conto di anonimi terzi. Chi vuole distribuire pugni, s'accomodi; ma prima si tolga la maschera, che le vittime hanno il diritto di sapere almeno il nome del donatore. Chi ha qualcosa da suggerire, una domanda da segnalare, uno « scaccio che deve finire » da illuminare, scriva pure; ma — di grazia — firmi il suo scritto per esteso, e vi aggiunga l'indirizzo preciso. Coraggio « Fior di Loto », coraggio « Tarquinio ». Ed anche tu, Giacomo bal tagliera ma anonimo, pensaci.

Mino Caudana

ANNO VI - N. 37 - ROMA 18 SETTEMBRE 1943

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Si pubblica a Roma ogni sabato in sedici o più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola. Prezzo edizione italiana: L. 1,20

DIREZIONE REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA SAVOIA N. 27 - Telefoni 80145 - 865161

PUBBLICITÀ: Milano Via dei Togni, 14 Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, impero e Colonie: anno L. 35 - semestre L. 27,50 trimestre L. 13,75. Estero: anno L. 110 semestre L. 55 Fascicoli arretrati L. 1,50 Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'amministrazione

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o della copia arretrata sul conto corr. postale 1324 - Anonima D. I. E. S. - Roma Piazza San Petaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE EDITRICE

IO E LO SCHERMO

Avventura del soggetto

di Massimo Bontempelli

Non conosco bene i segreti della creazione e costruzione di un film, perché, come ho detto l'altra volta, sempre i Custodi del Tempo me ne hanno tenuto, mia forse fortuna, accuratamente lontano. Può dunque darsi che quanto mi accade di osservare in questa materia sia talvolta ormai superato dai progressi dell'arte, del costume, della intelligenza cinematografica.

Parecchi anni sono mi accadde di leggere un soggetto ch'era stato ricavato da *La Chartreuse de Parme*. La cosa non era ancora arrivata allo stadio che i tecnici chiamano *trattamento* (traducendo economicamente da *treatment*; ma trattamento suona tanto male, mentre andrebbe tanto bene *stesura*: io continuerò a dire *stesura*, e quando un cinemista mi dirà «ho ricevuto un bel trattamento» farò le viste di non capire, o di capire tutt'altra cosa). Non si trattava dunque nemmeno d'una vera e propria *stesura*, ma di un grado anteriore, cioè d'un semplice «soggetto»; anzi vorrei dire anche meno, un presoggetto. A un produttore era stato parlato di quel romanzo; ed egli, che ignorava Stendhal, aveva incaricato uno dei suoi soggetti, mio amico, di stendergliene una lineare e fedele traccia in non più di venti cartelle.

Il produttore, lette le venti cartelle, aveva senz'altro rinunciato all'idea di trarre un film dal celebre romanzo, giudicandolo inutilizzabile ai fini e ai caratteri dello spettacolo cinematografico. Il mio amico n'era stupefatto e desolato; ma più stupefatto e desolato si mostrò quando gli restituii le cartelle dicendogli:

«Anch'io, caro, se non conoscessi *La Chartreuse de Parme* che da questa trama, desinglieri chiunque dal cavarne un film.

Lasciai che tra me e il mio amico trascorressero alcuni minuti di sospeso silenzio; poi tentai di spiegargli:

«Per consolarti, ti dico subito che se Stendhal mi avesse fatto leggere queste pagine dicendo che voleva farne un romanzo, lo avrei sconsigliato anche dal romanzo, assicurandogli che non ci vedevo niente di interessante.

«Perché? — domanda con angoscia l'amico — questa trama non è fedele?

«Fedelissima. Perfetta. Hai ridotto il racconto alla schematica dei fatti, senza dimenticare nulla di ciò che porta da un fatto all'altro secondo una impeccabile necessità meccanica, e per contro nulla portando di quanto appare puramente episodico e ornamentale, apparente divagazione e distrazione.

«Proprio come mi aveva raccomandato il produttore: fatti, fatti.

«Ma l'arte — ribatto — cioè l'insieme armonioso di stati d'animo che rapisce il lettore o lo spettatore, l'arte e lo stato d'animo nascono appunto da quello che a un riassuntore pare episodico e ornamentale. Fatto non è, né per lo spettacolo né per l'arte narrativa (e il cinema ritiene ancor più dalle leggi della narrativa che non dalle teatrali) fatto non è, per la creazione di stati d'animo, il caso bruto che Tonio abbia dato un calcio a Beppe, e nemmeno le ragioni per cui glielo ha dato, ma l'insieme di commozioni massime e minime, di reazioni espressive, il vortice che l'autore sa far emanare da quel nudo e insignificante caso. Arte, cioè la susseguenza di consensu e di piacere, sta proprio in quegli elementi che non paiono «fatti», e che tu tramatore fedele escludi con diligenza. Pensa

per un momento a qualche altra arte, per esempio a una figura dipinta. E' necessario che in essa si presupponga uno scheletro; ma quello che ci commuove è la carne che intorno a esso vive, le sue vibrazioni, le sfumature, le ombre e luci, le vibrazioni in continuo trasfiguramento; la carne viva, non lo scheletro, che tu non conosci se non quando è discarnato e morto. La carne, dico, e se la figura è vestita anche le vibrazioni ed emanazioni di quell'insieme inseparabile di corpo e veste, e pure dell'aria che vi sta attorno, e degli oggetti più o meno vicini, i quali a un elencatore paiono episodici e arbitrari e invece all'istinto del pittore (e del contemplatore) sono indispensabili. E che non si possono «raccontare». Insomma, il creatore d'arte, il trasfiguratore di cose vive in viva poesia e interessamento, parte proprio dalla apparenza esteriore e la penetra, e non viceversa. Da questo deriva che nessuno può giudicare neppure lontanamente un quadro dalla *descrizione di oggetti* in esso contenuti che esso può farne. La tua trama è esattamente una descrizione di elementi esteriori. Gli esattissimi «connotati» di un passaporto non riescono a darti una menoma idea dell'aspetto di un individuo. La tua trama è la prima pagina d'un passaporto. La descrizione notarile del contenuto d'una stanza non ti fa vedere in alcun modo quella stanza; mentre a uno scrittore possono bastare quattro parole, un aggettivo ben collocato, un giro di frase, a creare in te una visione della stanza o dell'uomo.

«Ma allora come può un produttore giudicare se un romanzo gli va o non gli va, da ridurre in film?

«Se lo deve leggere da sé, vederlo vivo; soltanto allora potrà intuire se quel movimento di vita, che è nato nel libro dalla parola, può trovare un equivalente sullo schermo.

«E se il produttore, per fare una ipotesi, non sa leggere? Non credi che ci possa essere un produttore analfabeta? S'intende, che anche chi ha imparato a leggere può essere analfabeta di fronte al libro.

«S'intende. E al produttore analfabeta ci credo, ci credo; anzi, se ti fa piacere, posso dirti che il produttore come tale è analfabeta per definizione: la storia del nostro cinema sta lì a dimostrarcelo. Ma il rimedio c'è, semplicissimo. O perché il produttore deve scegliere lui i film da produrre? Un produttore di tramiferri non ha mai preteso di sostituirsi ai chimici che debbono scegliere le miscele infiammabili. Non credo che un editore si faccia raccontare dall'autore la trama del romanzo; o legge il romanzo, o meglio, si sceglie a istinto i suoi autori e se ne fida. Fidarsi: il mondo è rovinato dalla catena delle diffidenze. La diffidenza è, per definizione...

«Ti prego; ci stiamo allontanando dall'argomento.

«Torniamoci. Ma mi pareva che potessimo considerarlo esaurito. O tutt'al più possiamo spingerlo a una legge generale. Per risolvere di accingerci a un film (come a qualunque opera d'arte, o nella quale entri un elemento artistico) occorre cominciare dall'immaginarselo già fatto, cioè già connesso in una unità, nella quale, sia pure in confuso, intravedi quei movimenti possono nascere dai famigerati «fatti», quali armonie dal succedersi dei movimenti ecc. La divisione del lavoro potrà accadere più tardi. La divisione del lavoro non può attuarsi che ove entrino fattori nettamente



Osvaldo Valenti e Luisa Ferida in «La locandiera» (Cines-Enic; fot. Bragaglia). - Vanna Vanni, Edoardo De Filippo e Lida Baarova in «Ti conosco mascherina!» (Juventus-Enic). - Assia Noris e Fosco Giachetti in «Una piccola moglie» (Sangra; - fot. Veselli). - Valentina Cortese, Elisa Cegani e Maria Denis in «Nessuno torna indietro» (Quarta - Associati; fot. Civirani).

COLONNA SONORA

Non è raro il caso di udire, durante la proiezione di certi film, laggiù in fondo all'altoparlante, un qualcosa che gratta, che pigola, che ronfa, che borboita, ma così tenue, così modesto, così misterioso che tu ti chiedi che cosa sia, e se per caso si tratti della musica.

Le prime volte noi, costretti dal nostro ingrato mestiere di critici ad aguzzare le orecchie, ci spaventammo: «Santi Nuntii, ch'io sia diventato sordo?» Ma poi ci siamo abituati e abbiamo mangiato perfettamente la foglia. Ed ora, anzi, ci divertiamo a fare delle scommesse con noi stessi: «C'è la musica? — forse c'è — no — sì — sì — no — (D'io, che emozione!) Ma sì, c'è». Un attimo che il fonico, al «missaggio» ha tirato su la rampolla, ti dà la vittoria, e da quelle

due note che ci è consentito d'udire, da quel mozziconcino di frase, abbiamo potuto raggiungere la certezza che la musica c'è. Ma è un attimo solo: come il topolino inesperto che, spaventato dal chiarso fatto nel giocare, scappa a rintanarsi nel suo buco, così quella musica, non appena si è accorta di essersi fatta sentire, corre a gettarsi a capofitto in quella specie di pignatta in ebollizione dalla quale per un attimo era uscita.

Se fossimo degli ingenui ci domanderemo: perché, dal momento che non la si sente, mettere la musica? Ma degli ingenui non siamo, ed il perché lo sappiamo benissimo. E' un perché che ha nome «Diritti d'Autore». E, aggiungiamo noi, diritti d'autore facilmente, troppo facilmente guadagnati, ammesso che «guadagnati» sia proprio la parola meglio adatta a rendere il nostro pensiero.

Dio, come sono industriosi gli uomini! Ci sono dei «Diritti d'Autore» che rendono, mettiamo, «dieci». Quel «dieci» è poco, ma fa gola non solo ai musicisti che ne dovrebbero essere gli unici beneficiari, ma anche a tanta gente all'infuori di loro: ci sono gli editori, ci sono i produttori. E dal momento che la «Società degli Autori» è anche degli «Editori», perché non approfittarne per la musica dei film? Ecco che s'incomincia a dire al musicista: «Se tu non ti contenti di un terzo di quel "dieci" e il resto non lo cedi a noi, il lavoro non te lo facciamo vedere neanche col canocchiale». E quello, poveraccio, abbozza. Poi s'incomincia ad arzigogolare attorno a quei «due terzi», sul modo come utilizzarli: ma certo, quel «due terzi» debbono bastare a pagare tutta la musica, tutta: il direttore d'orchestra, i suonatori, i copisti, il «c'nefonico» con il personale, e la pellicola. Ma come s'è detto, se quel «dieci» è poca cosa, i «due terzi» sono anche meno, e non bastano: diamo pur due soldi al direttore d'orchestra, riduciamo pure gli orchestrali a pochissimi suonatori, ma le altre spese restano. E se il film non va bene? E se i «Diritti d'Autore» sono, in consequen-

za, pochi? Ed ecco che si aguzza l'ingegno, ed ecco che l'intervento di certi editori senza scrupoli che prosperano ai margini del cinematografo, desiderosi anche loro di dividere la torta con il produttore, fa scoppiare per combustione spontanea la bella trovata. Ve la diamo, in breve: dal momento che i «Diritti d'Autore» possono anche essere insufficienti a sostenere tutte le spese d'un film, è evidente che se fosse possibile applicare la musica fatta per quel film a diversi altri, a molti altri, senza ripetere le spese di direzione, esecuzione e ripresa sonora, il costo generale verrebbe ripartito fra quei tanti film, e quei «due terzi» verrebbero fuori quasi netti. Detto fatto, la bella pensata ha avuto la sua attuazione con la creazione di una buffissima «colonnoteca» buona a tutto fare: amore, odio, tragedia, farsa, c'è di tutto. Vuol un treno, eccoti il treno. Vuol un temporale, una battaglia, un mare in burrasca, ecco fatto: con un registro ingegnosamente congegnato, con una «colonnoteca» in ordine ed un paio di forbici si fa un commento musicale.

Ma l'arte? Ma la decenza? Oh, quelle, vadano al diavolo!

Naturalmente — e ci è grato d'irlo per l'onore delle intere classi dei Produttori, degli Editori e dei Musicisti — si tratta ancora di pochi, della feccia, che, se fossero tutti, buonanotte al secchio, sarebbe inutile stare qui a combattere. Ma il pericolo è che, sull'esempio di quei pochi, il malanno si propaghi.

Avete capito, adesso, perché non si sente la musica? perché, anche quando si sente appena appena, ma non la si distingue, i «Diritti d'Autore» corrono lo stesso, ma non si corre il rischio che qualcuno più attento, fra gli spettatori, si accorga che gli si danno sempre gli stessi pezzi, e soprattutto non si corre il rischio che un fannoso seccatore, da quella stramaledettissima sua «Colonna sonora», vada a rivedere le pulci in capo alla bella compagnia. E il gioco è fatto.

Enzo Masetti

Massimo Bontempelli

Dopo il troppo concitato agitarsi dei giorni scorsi, è forse giunto il momento di far tacere le impazienze eccessive, gli ingusti accanimenti, le sproporzionate inquetudini, e di pensare, invece, più onestamente e modestamente al lavoro. Si vuol dire che l'ambiente del cinema italiano, da più parti e per più ragioni sconvolto, per riprendere quota ha bisogno di ritrovare fiducia e serenità.

Qualche autorevole voce già si è levata incitando alla concordia e a un comune lavoro. E io vorrei, a tal riguardo, rinnovare a me stesso e al lettore, il proponimento di raccogliere i più favorevoli accenni e gli indizi più promettenti in queste mie cronache settimanali. Cronache — sia detto a scanso di malintesi — che, per il resto, nascono senza troppe pretese con tono leggero dal tema del giorno, sotto il segno di una affettuosa benevolenza.

Vi dirò subito che, in questo mio giro attraverso gli stabilimenti, ho avuto la gradita sorpresa di constatare che non pochi fra i nostri migliori organizzatori e direttori di produzione hanno già coraggiosi propositi e precisi programmi.

Ne accennerò via via, parlando dei film che ho trovato in cantiere.

La ripresa di Poggioli

A Cinecittà, faccio a tempo ad assistere alle ultime inquadrature del film di Poggioli *Il cappello da prete*, tratto dal romanzo di De Marchi.

Lascio al De Marchi il piacere di presentarvi il protagonista del suo romanzo. E' il barone Carlo Coriolano di Santafusa « amabile uomo, idolo delle donne, coraggioso come un negro e, a certe lune, fantastico come un bramin ». Un personaggio romantico, come vedete, questo nobile sciagurato cui l'amore alla femmina e la caccia alla fortuna, fanno perdere il tempo, il denaro, e l'anima perfino.

Io l'avevo già visto, una volta, in sacrestia mentre ammazzava il prete e una altra volta nel camerino di Marine'la, opulenta sciantosa in calze nere, destinata a portarlo alla perdizione.

Avrebbero dovuto bastarmi queste due scene viste a Cinecittà per darmi un'idea di cotal personaggio. Ma era destino che l'imtemperante barone dovesse interamente svelarsi alla presenza del sottoscritto. Oggi l'ho rivisto, infatti, in una terza scena: quando, cioè, dinanzi all'ennesima riapparizione del fatale cappello del prete assassinato, preso dal terrore e dai rimorsi impazzisce.

In questa scena ho ritrovato i migliori accenti del protagonista di *Gelosia*. E certo, nel sentirlo recitare quest'oggi mi sono reso conto della straordinaria fortuna di Roldano Lupi, che è diventato l'attore di moda e, di conseguenza, il più conteso dai produttori.

Il fiore sotto gli occhi

Nel teatro N. 7 hanno costruito un treno a uso e consumo di Mariella Lotti, viaggiatrice privilegiata. Dirige Guido Brignone. Il film è tratto dalla commedia di F. M. Martini, *Il fiore sotto gli occhi*, una delle opere più delicate del delicato scrittore.

Vi racconto in due parole la trama: Un professorucolo di ginnasio (studioso e noioso) e sua moglie (giovane e bella) sono stanchi del loro monotono tran-tran quotidiano. Pensano, così, di evaderne per un po' di tempo, dandosi appuntamento in un grande albergo sul mare (nei film, sul lago, non importa) dove i due si sarebbero comportati, tra loro e in presenza degli altri, come se fossero non già marito e moglie, bensì proprio due amanti. Ma ecco che la donna trova che il suo squallido marito, come amante, è molto al di sotto di altri suoi ardenti corteggiatori; d'altro canto, e' la si rifiuta di tradire con il marito-amante il marito-marito al quale la sua coscienza di donna onesta vuol rimanere fedele. Pensate un po', Fausto Maria Martini e Guido Brignone in che razza di guazzabuglio si sono andati a cacciare! Ma tant'è. Tra Freud e Pirandello, la commedia finirà come il film: il professore ritornerà come prima a fare il marito e la moglie a fare la moglie: è il fiore sotto gli occhi, del quale fi-

nalmente si torna a sentire il profumo.

E' vero che nella vita si sa, più o meno, quello che succede ai professori di ginnasio in simili circostanze; ma nelle commedie romantiche e in tutti i film italiani le cose vanno sempre a finir bene.

Il che è sperabile accada anche per questo *Fiore sotto gli occhi* che Alfredo Proja ha prodotto e Antonio Rossi ha organizzato; regista Brignone e interpreti Mariella Lotti, Claudio Gora, Luigi Cimara, Paolo Stoppa, Anna Magnani, per non dire che dei maggiori, e chiedendo scusa (naturalmente) ai minori.

Assenze giustificate

Non è detto che gli assenti abbiano sempre torto. Alcune troupes sono oggi assenti da Cinecittà perché impegna-

privilegio, del più giovane e più bravo dei nostri registi. Quasi ho piacere di non averlo oggi incontrato a Cinecittà, per potere domani più ampiamente parlare di lui e dedicare (o vanità di omonimo indegno!) magari un articolo a parte al suo... nome g'orioso.

Da Amato a Fabrizi

Ora parliamo del film realizzato da Peppino Amato per la Cnes e affidato alla regia di Mario Bonnard. Il titolo è *Che distinta famiglia!* Fra gli interpreti sono Assia Noris, Rina Morelli, Lilianna Lane; nonché Gino Cervi, Aldo Terti, Paolo Stoppa, Guglielmo Barnabò. Il film si gira al Teatro 8 di Cinecittà, dove (tanto per non cambiare) si sono costruiti gli immancabili « ambienti lussuosi di un grande albergo ». *Che distinta famiglia!* fa parte del

dove avrebbe dovuto avere inizio il film Colosseum annunciato col titolo *L'apassionata*, per la regia di Righelli e la interpretazione di Anneliese Uhlig, di Massimo Girotti e di Roldano Lupi, la cui ubiquità, come si vede, dovrebbe reggere con quella di Sant'Antonio. Senonchè sembra che tutto sia andato per aria. E l'avvocato Franchini, che avrebbe dovuto essere il direttore di produzione, mi racconta che la malattia del regista è stata il principale motivo che ha indotto i dirigenti della Colosseum a rinunciare alla realizzazione del film.

Franchini è un veterano dei teatri di posa, ed è quali conosce malizie e segreti. Sento quindi la curiosità di conoscere il suo pensiero e il suo programma di lavoro avvenire. E' un uomo cordiale, espansivo, e non si fa pregare. Mi risponde assai chiaramente:

— Ritengo — dice — che la produ-

che può definirsi storico, non tanto per il soggetto, quanto perchè costò meno di 900 mila lire al produttore e superò i nove milioni di incasso. Si deve dire però che Vassarotti preferisce vantare altre sue antiche benemerienze come ad esempio l'aver realizzato *Cavalleria Scurpe al sole*, *Il grande appello*.

— Semmai — egli tiene a farci sapere — il mio vanto nel *Fornaretto di Venezia* è stato quello di avere lanciato tre attori che si chiamano Clara Calamai, Osvaldo Valenti e Roberto Villa!

Effettivamente, non c'è male per un fornaretto solo!

Rispondendo alla mia domanda, l'ingegner Vassarotti mi dice che ha intenzione di mettere in cantiere al più presto tre film: *L'Atleta di cristallo*, di ambiente sportivo, che sarà probabilmente diretto da Riccardo Freda e certamente interpretato da Enzo Fiermonte; un altro film per l'interpretazione di Riento e Campanini nel ruolo di due timidi, film che sarà tratto da uno spunto di Leo Longanesi. E, infine, un film di maggiore impegno che sarà ricavato dalla novella di Tolstoj intitolata *Il davolo* e interpretato, si pensa, da Jacqueline Laurent e da Fosco Giachetti.

A proposito del quale, vi dirò che egli dovrà fra breve interpretare un film per l'Atlas, annunciato col titolo *A porte chiuse*; e che dovrebbe inoltre essere il protagonista del film *Un giorno ancora*, di produzione Inac, film che però — aggiunge Giachetti — sembra sia tuttora in alto mare.

Un pazzo in 5 appartamenti

Mi resta adesso appena appena il tempo di accennare al film di Longanesi, organizzato da Romolo Marcellini e che si gira nei teatri della Farnesina.

Dieci minuti di vita è un film composto di otto episodi riuniti da un filo conduttore sulla stessa formula di *Derrière la façade*. Il filo conduttore è qui rappresentato da un vecchio pazzo affetto da mania incendiaria, il quale fugge da un manicomio, penetra in un palazzo, si sbarazza del portiere e, attuato il folle delitto, va di persona a informare i vari inquilini che la casa è minata e fra dieci minuti salterà in aria uccidendo tutti.

In teatro ho assistito alla scena di Gualtiero Tumiati, il pazzo fuggiasco, il quale, dopo avere augurato all'attore Pierozzi (rubicondo portiere) il più pacifico *buon Natale*, lo ammazzava immediatamente con una sola martellata sulla testa.

Infine, posso dirvi che i malcapitati abitanti di quel fabbricato si chiamano Al da Valli, Clara Calamai, Gino Cervi, Vittorio De Sica, Andrea Checchi, Virgilio Riento, Assia Noris, Irma Gramatica, Aldo Fabrizi e — c'è da dirlo? — Roldano Lupi. Alla macchina da ripresa è Aldo Tonti, che finisce per ritrarre sullo schermo i disegni di Longanesi ai quali il regista stesso va ispirando ogni sua inquadratura.

Ma sul film, sul regista e specialmente sulla sua personalissima maniera di comporre e tradurre la scena, daremo presto maggiori notizie.

Altri film

A esaurire per oggi le informazioni raccolte, mi resta da dire che fra giorni entrerà in lavorazione, sotto la direzione di Aldo Vergano, *Il castigamatti*, che il produttore Liborio Capitani realizzerà in un teatro di fortuna, stabilmente creato anch'esso nel centro di Roma, e precisamente nella vecchia Sala delle Corse, in via degli Avignonesi.

Si inizieranno prossimamente anche i seguenti film: *Ben tornato, signor Gay*, regista Piero Tellini; *Marianna va in campagna*, attualmente in preparazione presso la Lux, per la regia di Campogalliani e l'interpretazione di Chiara Gelli; *Il piacere dell'onestà*, protagonista Maria Denis, che Giorgio Pastina dirigerà per la Kino Film e, finalmente, la annunciata *Orchidea* di Sem Benelli con Doris Duranti nel ruolo principale.

Dovrei dirvi che queste notizie sono ben lungi dall'essere complete e che non comprendono, tra l'altro, i già decisi progetti di film sotto forma di *cooperativa* e di *associazione in partecipazione*. Iniziative delle quali vi parlerò un'altra volta.

Silvano Castellani



Attori al lavoro: Roldano Lupi ne « Il cappello da prete » (Universalcine-Enic; fot. Vaselli). Irene Baffi, che lavorerà nel film « Il castigamatti », attualmente in preparazione. (Fot. Fulcar).

te a girare in esterni.

Così, ad esempio, la comitiva di Giulio Manenti, la quale (obbedendo allo sbrigativo comandamento del produttore e seguendo le orme del veloce Bragaglia) sta già ormai esaurendo, sulle pendici del Terminillo, *Tutta la vita in 24 ore*. Gli attori sono Carlo Ninchi, Annetta Bach, Andrea Checchi, Carlo Campanini. E l'operatore è Carlo Montuori.

Altro assente giustificato è Alberto Lattuada, che ha cominciato in questa settimana (con le riprese in esterni ad Arsoli) il suo nuovo film *La freccia nel fianco*, dal popolarissimo romanzo di Luciano Zuccoli. Il film è prodotto in compartecipazione Ata-Lux. Anche qui, tra i protagonisti, ritroveremo Mariella Lotti e Roldano Lupi.

In esterni si gira attualmente anche il film di ambiente ferroviario d'retto da Roberto Rossellini, film che i produttori hanno rinunciato a intitolare *Scalo merci* per intitolarlo più semplicemente *Rinuncia*. Massimo Girotti e Elli Parvo ne sono gli interpreti principali.

Assente da Cinecittà, ma soltanto per oggi e per diversa ragione, è Renato Castellani con la sua *Donna della montagna*, la cui lavorazione è per il momento interrotta a causa della indisponibilità di Nazzari, trattenuto da ben maggiori doveri alla caserma dell'VIII Genio, dove non fa più il divo, ma semplicemente e modestamente il soldato. Appena possibile, saranno girate le ultime sequenze del film con Nazzari stesso e Marina Bertì.

Anche la *Donna della montagna* ha avuto lunghissima e complicata lavorazione; come ormai è destino, nonché

programma Cines, che, a quanto mi dicono, è stato alquanto ridotto.

Fra gli organizzatori di pellicole che facevano capo alla Cines, Amato è indubbiamente uno degli uomini di maggiore alacrità e di più sicura esperienza. Ed è certo che (nella Cines, o per altra Casa, o per conto proprio) egli continuerà a rappresentare uno dei più validi elementi della nostra produzione cinematografica.

Apprendo, intanto, che per la seconda metà di ottobre, Amato metterà in cantiere un film, dal titolo *Largo, signori*, che avrà protagonista Aldo Fabrizi. Il film è stato ideato e sceneggiato dagli stessi Amato e Fabrizi insieme a Federico Fellini; ma non è stato ancora fissato il regista. Per ora qualcuno fa il nome di Bonnard e qualcun altro fa addirittura quello di Poggioli.

Quanto al programma cinematografico che Fabrizi dovrebbe svolgere in diretta personale compartecipazione col produttore Comm. Moriell, non è ancora deciso nulla di concreto. Sembra anzi, a quanto mi si dice, che la scelta debba cadere su un soggetto appositamente scritto per l'interpretazione della coppia Aldo Fabrizi-Anna Magnani. Il titolo del soggetto sarebbe *Da domani si replica*.

La parola a Franchini

Lasciata Cinecittà e passando agli altri stabilimenti, trovo squallore assoduto alla Scalera dove, dopo la ben nota sospensione del lavoro, non vedo altri che il signor Franco Magli, in sahariana, che spia l'orizzonte, fedele guardiano del tempio.

Altrettanto squallore trovo alla Safa,

zione di un film debba necessariamente essere affidata a un solo organizzatore che sia in grado di assumerne l'intera responsabilità. Un organizzatore che abbia, in altre parole, competenza cinematografica, accortezza amministrativa, autorità nell'ambiente e conoscenza di tutti gli aspetti artistici e tecnici della produzione. Circa i miei propositi, posso dirle che mi orienterò verso la realizzazione di film in appalto per qualche grande Casa di produzione e noleggio. Film di costo non superiore ai due milioni, su soggetti tipicamente italiani, preparati a tavolino con la massima cura e realizzati sullo schermo con attori e registi di primissimo ordine, così da poter ottenere un prodotto di autentico valore artistico e a carattere internazionale.

— Quale sarà il primo film di produzione Franchini?

Egli esita un po', fa il misterioso e sorride:

— Forse un film — mi risponde — che organizzerò per una casa che lei conosce. Ma... per il momento, non posso dirle di più.

Un teatro in un cinema

Al cinema Modernissimo, proprio nel centro di Roma, alla Galleria San Marcello, è stato improvvisato un teatro di posa, dove il produttore ing. Vassarotti, sta realizzando il film *Il Cardinale*, tratto dalla commedia di Parker e diretto da Luigi Zampa, con l'interpretazione di Fosco Giachetti, Jacqueline Laurent, Fiermonte, Tamberlani.

Vittorio Vassarotti è rimasto, nella considerazione dell'ambiente cinematografico, come il quasi leggendario produttore de *Il fornaretto di Venezia*, film

VENIERE ALLO SPECCHIO

LA PITTURA DEL VOLTO

Studiando i maestri dell'arte, nei loro quadri, ogni donna può educarsi al gusto del colore

Un antico moralista ad una donna imbellettata disse: «Se sei bella, perchè ti nascondi? se sei brutta, perchè t'illudi d'essere formosa?». La donna allora rispose: «Se sono bella, non dovrei soccorrere con ogni arte la fragilità della mia bellezza, per rendermi anziché bella, bellissima? Se sono brutta, quando so, che curando i miei difetti, avrò come altro il successo?».

Così il moralista alla donna, così la donna al moralista, duemil'anni fa.

In tanto tempo fioccano le invettive dell'eterno censore, ma la donna, a dispetto di tutti, si trucca, pittrice consumata che ritocca sapientemente la sua tela.

Confessiamolo, la guerra fra il censore del belletto e la donna è una guerra perduta: il moralista non vuol capire che per la donna lisciarsi il volto è una necessità, come l'aria. Ahimè, quanto sarebbe stato meglio, se il difensore del buon costume invece di condannare la donna, anche accettando il belletto come una fatalità, avesse tuttavia come

stessa, quando si esagera, non solo sfigura, ma è minata, in pericolo. Cardano raccontò, che ad una donna cui doveva sempre il capo, furono trovate nelle midolla diverse oncie di argento vivo, causa i cosmetici di Fioravanti.

Una donna che si trucca non dovrebbe ignorare le virtù del colore. Poiché il nostro viso è formato da diversi piani, come non tenerne conto alcuno? I toni caldi, usati in piccole dosi, sui quelli che sfumano i piani, allontanati: altri toni invece avvicinano i piani. Cosicché, dal giuoco di avvicinamento e allontanamento dei piani, realizzato con colori per lo più dal bianco al rosso, deriva tutta la costruzione della bellezza del volto.

Il virtuosismo della pittrice è tutto in queste sfumature. Centomila toni diversi possono muovere e combinare questi piani, per dare a qualsiasi volto, raggiungendo un tipo, il fascino. Ma bastano poche pennellate inesperte per compromettere un volto anche perfetto.

L'autore del *Die Maske*, il signor Altmann, alla cui competenza mi rimetto, mi fa pensare, come sospettavo, che l'educazione delle donne sia sbagliata. Dopo *Hachel Felix* — è più di un secolo — non una donna ha dato il nome ad un rossetto. Basta con l'educazione sentimentale. Bisogna studiare il colore, per pitturare in natura, imitando i capolavori.

Esaminate attentamente il ritratto dovuto al pennello di qualche maestro — dice l'impagabile Altmann — e copiatene l'aspetto meglio che potete.

Che direbbero i nostri maestri se le loro figure, fatte vive, parlassero e si muovessero come le nostre attrici? Intanto, Elsa Merlini, per interpretare la *Regina di Navarra*, di buona memoria, è andata a meditare in un museo la sua parte, fissando intensamente il personaggio sulla tela, per interpretarlo degnamente, come poi ha fatto.

Truccarsi il volto, credo non sia da meno che fare un affresco; si monta la figura tutta a pezzi, come fa benissimo Elii Pavlo; la quale, oltre al mestiere, possiede anche l'arte, rara. Il suo dito l'ho visto un giorno, invischiato di rosso, dolce come pennello da tempera secca, scorrere sul bell'ovale per dare un incarnato sfumatissimo, sull'alto delle gote: raro accorgimento, perché la verecondia imporpora tutta la guancia alle contadine, alle bambole e alle principesse soltanto in parte superiore.

Studiando i maestri dell'arte, nei loro quadri, ogni donna può educarsi al gusto del colore. Allora, chi ha una faccia tonda come Ornella da Vasto, non incorrerà nell'errore di darsi alle gote un rosso troppo acceso e largo; o di disegnare le sopracciglia con un rimmel più sbiadito del colore della capigliatura...

Gli stratagemmi per ritoccare, coltivare, guadagnarsi la bellezza, sono così essenziali, che vale ben la pena di studiare un poco l'arte; allora, soltanto allora diverranno familiarissimi. Così, poniamo, per allargare l'occhio, quando è piccolo, si ricorgerà all'espedito dei sottili tratti neri tracciati parallelamente all'occhio stesso...

Non tutte le donne hanno modo di andare per i musei; e però l'arte di pitturare il volto è conosciuta soltanto da pochissime donne, davvero raffinate. In genere, si cerca di garrigliare con la vivacità dei colori della nostra terra! Ma c'è quadro e quadro, trucco e trucco, maschera e maschera. La caricatura è facile, più che l'arte.

Così, per inesperienza o cattivo gusto o sventatezza o necessità di rinvigire gli anni, si esagera sempre, e non per difetto. Eppure l'esperienza consiglia di usare, moderatamente, proprio i colori meno accesi, perché rendono meno evidenti le inevitabili stonature.

E' una idea, io consiglierei, per modello, i toni alla De Pisis; il quale, come sapete, quando non è felicissimo, pure è sempre gentile e raffinato nei suoi quadri.

Perché è anche vero, che di certe donne, gli uomini, come Eubata, portano nella loro vita il ritratto, soltanto, l'immagine dipinta di Laide.

Riccardo Mariani



... «truccarsi il volto non è da meno che fare un affresco»...

significato la moderazione, scagliando semmai l'anatema soltanto contro le femmine imbrattate.

Però la donna truccata non ascolterà mai l'autorevolissimo, e terribile Tommaso Moro, quando grida: «Certamente che Domeneddio vi farà gran torto, se questa vostra fatica non vi darà in premio l'Inferno»: bensì, gradirà come carezze, parole di buon senso, come queste, che non sono già di un moralista, ma del Castiglione, un saggio: «Non v'accorgete voi quanto più di grazia tenga una donna, la quale, se pur si accaccia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede sta in dubbio se ella è concia o no?».

La misura, nell'uso dei cosmetici, è raccomandata dalla stessa etimologia, dal greco, *adorno*.

Io ho anche letto un libro prezioso, su questo soggetto, i *Segreti* di Leonardo Fioravanti, impossibile per una signora, non solo per la stampa infelice, ma perchè il più portentoso di questi segreti (per fare di una Ecuba una Elena), sono scritti con anagrammi; ebbene, questo paladino della bellezza delle donne ha il torto grave di non raccomandare mai la moderazione dell'uso di quei suoi cosmetici. Ma pure si spiega: li vendeva.

Un volto che spicca a distanza, così avvampato di *rouge*, come le vecchie maschere di Aristofane, via, non fa una gran figura. E quel volto così masturbato, se bello, sfiorisce, come certi fiori toccati da certe donne in certi momenti. La bellezza



Viviane Romarice e Jean Marais in un'inquadratura di «Carmen» (Scalera-Invicta; fot. Pesce).

VENEZIA

Anche quest'anno si è parlato spesso e si è scritto parecchio della Mostra Cinematografica di Venezia; c'è stato del fermento per l'undicesima rassegna del Cinema, perchè alcuni la volevano a Roma, e non a Venezia, mentre, altri, numerosissimi, preferivano che addirittura non avesse luogo.

A noi sembrava che il problema non potesse avere che una sola logica soluzione: o si faceva la Mostra, e allora bisognava tenerla a Venezia, sia pure per una settimana, o si rinunciava all'iniziativa.

Rinunciare alla Mostra, a nostro avviso, sembrò un errore fino al momento in cui la piega degli avvenimenti bellici e politici non ci costrinse ad ammetterne la necessità.

Noi non vedevamo per quale motivo il nostro paese avrebbe dovuto rinunciare alla manifestazione cinematografica quando si parlava, ad esempio, nel campo teatrale, già dei programmi per il futuro anno comico, quando i nostri migliori editori non rallentavano affatto il loro lavoro, ma continuavano a lanciare nuovi autori, e davano inizio ad importanti ristampe: esempio magnifico di serenità.

A Roma, si era aperta la Quadriennale, a Venezia si parlava della prossima Biennale; ci sembrava, insomma, che il nostro paese vivesse, una sua vita artistica assai intensa, come da anni forse non si verificava più. Proprio per questo noi ci domandavamo se solo il Cinema doveva rinunciare alle sue affermazioni.

Se a Venezia avessimo potuto trovarci in pochi, tra critici e giornalisti, senza il sorriso di questa o quell'attrice, avremmo certamente trovato il vero valore della competizione internazionale. Venezia 1933 avrebbe avuto, in questo modo, una fisionomia d'altronde non nuova per quelli che avevano partecipato alle prime mostre, alla Masa, quando il Palazzo del Cinema era ancora un desiderio per tutti. Noi le chiamavamo olimpiadi del Cinema, allora, e a questa definizione agonistica non abbiamo mai inteso rinunciare; ed appunto per questo non ammettevamo che la manifestazione subisse alcuna sosta. Noi altri attendevamo la Mostra, ogni anno, per dodici mesi perchè ci pareva costituisse un premio al nostro lavoro. E infatti, non c'è stata Mostra che ci abbia tradito, o deluso, mai. Per noi la Mostra del 1939 era legata al film *Giovanotto godi nella tua giovinezza. Il campo. Un pugno di riso*; Venezia 1940 ci faceva pensare a *Il maresciallo di posta*; mentre, della manifestazione successiva ricordiamo *Il bastardo, La falena, Lettere d'amore smarrite*; e dell'ultima, *Gli uomini della montagna e Alla deriva*.

Da parte sua, il Cinema Italiano ha partecipato a queste mostre con notevoli film, come *Squadroni bianchi, La peccatrice, La nave bianca, e Un colpo di pistola*.

A noi non sarebbe dispiaciuto che la undicesima edizione di Venezia fosse stata silenziosa, quasi deserta, senza le dive e i ricevimenti nei comodi alberghi; altri hanno asserito che non si sarebbe potuto togliere del tutto alla manifestazione la sua cornice di galezza e di mondanità; ma la stessa cosa è stata detta, ingiustamente (per quanto concerneva le proiezioni indette dal Museo del Cinema) da quelli che pretendevano scoprire, al di là del significato altamente culturale dell'iniziativa, un pretesto per fare della mondanità.

Ora che la cruda realtà ci ha convinti della convenienza della rinuncia, per quest'anno, alla manifestazione veneziana, ci sembra doveroso parlare egualmente della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, perchè tale manifestazione, che onora il nostro paese, non dovrà scomparire. Fino da oggi, dobbiamo pensare alla riorganizzazione della Mostra stessa per darle un'impronta non più commercialista, ma esclusivamente artistica come era avvenuto nei primi anni.

C'è da augurarsi che qualcuno voglia pensare molto seriamente al futuro della Mostra che è strettamente legata al destino del nostro cinema, se si vuole scongiurare la preoccupazione di pericolose concorrenze che potrebbero sorgere per iniziativa di altri paesi.

Glauco Pellegrini

IRREGISTRI

19) Piero Ballerini

Chi ben comincia è alla metà dell'opera: così almeno, afferma un vecchissimo adagio popolare. Ma la saggezza di questo proverbio dev'essere tutta in superficie, come uno smalto ingannatore.

A Piero Ballerini è toccato infatti l'ironico destino di arrivare rapidamente, quasi con un senso di felicità, al traguardo di mezzo cammino; poi, misteriosamente, qualcosa si è bloccato nei suoi ingranaggi, e il congegno ha preso a battere irregolarmente i suoi colpi.

Il caso di questo regista è curioso.

Dopo alcune modeste esperienze di carattere dilettantesco, di cui non è il caso di tener conto, Piero Ballerini si scioglie come per miracolo da ogni impaccio. Si direbbe che la grazia lo abbia toccato, quando debutta ufficialmente con «Piccolo Hôtel»: in quel suo filmetto, tutto è semplice, «pulito», persuasivo. Non siamo ancora, Iddio ci scampi, al capolavoro; e la storia che Ballerini racconta non è delle più originali, che troppo risente di influenze alla Francis Carco, non sempre bene assimilate. Il film, tuttavia, rivela nel suo autore un'ammirevole ansia di far bene, e soprattutto di affermare uno stile.

E poi, in «Piccolo Hôtel», c'è atmosfera; quell'atmosfera che è croce e delizia — ma tanto più spesso la croce — di ogni realizzatore cinematografico. I maligni diranno che essa è stata raggiunta con troppa pioviggia; ma i maligni hanno sempre torto.

Il film, purtroppo, resta un episodio isolato; un ottimo capitolo primo al quale manca il rituale «continua»; una piccola perla frammischiata ai fagioli. Tutte le successive pellicole firmate da Piero Ballerini rivelano infatti un compromesso.

Mancia competente a chi è capace di ritrovare nel regista di «E' sbarcato un marinaio» e di «La sonnambula» l'ansia di novità e il nitore di stile che avevano infornato la critica dopo la prima veneziana di «Piccolo Hôtel». Vien fatto di pensare, a questo punto, che «La fuggitiva» abbia portato via con sé, ansia e nitore nella sua fuga disordinata.

L'«opra» di Ballerini, iniziata tra i trilli dei violini, minaccia così di naufragare tra le ottuse sonorità dei tromboni. Ed è gran peccato, che Ballerini aveva suscitato al suo esordio tante buone speranze, Ma forse, anche per lui, non è troppo tardi per redimersi dalla banalità: domani è sempre un altro giorno.



* Il maestro Francesco Balilla Pratella annuncia imminente la pubblicazione in volume di alcuni suoi saggi sulla musica popolare italiana. E' nota la lunga appassionata attività del Maestro, dedicata allo studio e allo sfruttamento del nostro patrimonio etnico musicale. Come compositore pure egli è fedele alla sua impresa, con una nuova opera cui attende attualmente dal titolo «Il principe malinconico».

GINO VISENTINI:

7 GIORNI A ROMA

Incanto di una notte

Il film in costume è una risorsa troppo vecchia e troppo variamente usata per essere ancora efficace. Nato per abbagliare lo spettatore con la ricchezza del guardaroba, lo sfarzo degli ambienti e la nostalgica suggestione di antiche maniere, esso è venuto rendendo via via più normale ciò che servava di straordinario e meraviglioso, e a falsificare con sempre maggior leggerezza o trascuratezza i suoi elementi storici.

La rievocazione storica oggi non ha più quelle giustificazioni artistiche sulle quali un tempo si basava; è diventata soltanto un ripiego commerciale che cerca di nascondere la povertà della produzione dietro gli apparati scenici. Secondo i produttori questi apparati dovrebbero piacere al pubblico, ma in generale si può osservare che il pubblico ne è stanco, annoiato e perfino oppresso. Su dieci film, sei o sette sono in costume, e tutti, press'a poco, ripetono la stessa storia e rivelano le stesse intenzioni anodine e borghesi. Galanterie principesche, balli a corte, intrighi di corridoio, ragio-



Maria Glasrova una delle interpreti del film «La falena» (Escl. Eia)

ni di stato, rivalità fra cortigiani, amori furtivi e via dicendo: questa è la materia dei film in costume che ogni giorno si riversa sullo schermo, come una valanga polverosa confesa da nuvole di tarme impazzite.

Dopo tali osservazioni che cosa dovremmo dire di questo «Incanto di una notte», che ci ripresenta la solita corte di Vienna col solito imperatore che cerca di contendere ad un intraprendente cortigiano la solita dama romantica? Dovremmo dire che è un film di maniera? E chi non lo sa ormai che soltanto una grazia convenzionale può ispirare simili commedie? Perciò non abbiamo nulla da dire se non che la stanchezza del pubblico è anche la nostra stanchezza, con in più il disagio di doverne in qualche modo rendere conto. Per dovere di cronaca diciamo che gli attori principali sono Zita Szelezcky, Maria Mezei e Antal Pager. La regia è di Federico Bai.

La maestra si diverte

Che si tratti di un film scandinavo è subito visibile per la modernità fra nord-europea e nord-americana dei suoi ambienti; ambienti confortevoli e insieme squallidi, internazionali e insieme provinciali; cosa che dall'ambiente si può trasferire al costume, e del costume direttamente al cinematografo. Tutto ciò è vero specialmente riguardo a questo film, che poteva es-

sere forse molto meglio, ma anche molto peggio. Le occasioni non mancavano sia per riuscire nell'uno che nell'altro modo.

La direttrice e il corpo insegnante di un collegio femminile nei dintorni di Copenaghen stanno facendo i preparativi per ricevere il figlio del fondatore e proprietario dell'istituto, che il giorno dopo deve compiere un'ispezione. Tutto il collegio è in ansia anche perché l'autorevole visitatore non vi è ancora conosciuto. La sera che precede l'arrivo, un giovane insegnante e la giovane maestra di lingue estere, che a tutti quei preparativi si annoiano, decidono di andare a Copenaghen per passare qualche ora piacevole in un locale notturno. Dopo i primi bicchieri di spumante, la ragazza, colta da improvvisa euforia, e fra lo stupore del suo compagno, si mette a cantare a voce spiegata una canzonetta di moda che desta l'entusiasmo di tutti i presenti. Gli applausi fragorosi e l'omaggio di un giovane che più di tutti resta colpito dalla voce e dal fascino della ragazza, richiamano alla realtà la maestra. La quale, come svegliata da un bel sogno, dapprima resta confusa, ma subito dopo, un sentimento di vergogna per quel suo gesto stravagante la sospinge ad abbandonare il locale e tornare in fretta al suo collegio. Tuttavia il giorno seguente essa dovrà riconoscere nel giovane ispettore colui che aveva conosciuto la sera prima.

Ma durante l'ispezione sta per essere scoperto un ammanco di cassa in cui è implicata una collega della maestra; sicché quest'ultima, per venire in aiuto della sua compagna e toglierla da quella grave situazione, accetta un contratto di cantante e inizia così una doppia vita: di giorno è una brava maestra mentre di notte si esibisce come cantante del varietà. Senonché lo scandalo della maestra che «si diverte» non tarda a scoppiare nel severo e puritano collegio, ma a questo punto il giovane ispettore interviene con una brillante trovata, che come ognuno avrà capito mette a posto tutte le questioni, e alla fine concluderà i suoi lavori con una proposta di matrimonio.

Non diremo che il film sia molto originale e divertente, ma in fondo scorre con facilità sebbene con troppi sentimentalismi. Karin Ekelund, che si giova di una certa rassomiglianza con Joan Crawford, è una maestra abbastanza graziosa e disinvolta e Allan Bohlin è il giovane ispettore che per convenzione chiameremo simpatico e gioviale. La regia di ordinaria amministrazione è dovuta a Borje Larsson.

La falena

Sono gli anni intorno al 1900, nell'Europa centrale, quelli che ci rappresenta il film boemo «La falena». Esso ci narra una storia triste, la storia di uno sfortunato amore che la morte tragicamente conclude. E che l'eroina di tale film sia una graziosa governante, pazzamente innamorata di un ufficiale di cavalleria, anche questo può significare qualcosa riguardo al colore di quei tempi.

La strana bellezza di Marta (così ella si chiama), il suo amore tenace e a fondo perduto, non riescono a distinguere il cupo capitano Varga, che pure un giorno le farà omaggio d'un mazzolino di violette, dalla passione verso una moglie indifferente e vanitosa, che lo tradisce con i suoi colleghi. Anche Varga dunque è un amante sfortunato, più sfortunato ancora, essendo innamorato della propria moglie. Ma la serie degli sfortunati in amore non finisce qui. Alla fine ci sarà un terzo amante non corrisposto, lo studente Micha, il quale tutto il giorno resta dietro i vetri a guardare, da una finestra dall'altra parte della strada, le brevi e melanconiche apparizioni di Marta.

Da una disavventura all'altra, e do-



Gino Cervi e Luisa Ferida in «Tristi amori» (Juventus-Enic; fot. Vaselli). Vanna Vanni e Eduardo De Filippo in «Ti conosco, mascherina!» (Cines-Juventus-Enic)

Caro Direttore...

Caro Direttore, da più giorni amici zelanti mi avvertivano a voce e per telefono: — Attenzione a Marotta... Marotta ti vuol morto... Le tue due righe su «Il Piccolo» lo hanno esasperato... Marotta dirà di te delle cose atroci, per esempio che hai scritto dei gialli (come se l'epistolario con occhioni blu e fior di loto fosse qualche cosa di molto più nobile). Che cosa dovevo fare? Ho assunto la posa classica dello schermidore in guardia e ho atteso il ciclone Marotta. Per quel che riguarda i gialli la mia risposta era facile. Se avessi potuto collaborare dove e come volevo, probabilmente non mi sarei scervellato coi gialli. Del resto anche quella modesta risorsa un brutto giorno finì, perché i gialli furono considerati un pericolo pubblico e mentre d'Errico cercava affannosamente qualche altro sistema per sbarcare il lunario, un umorista come Marotta scriveva su «Film».

Oh! Finalmente i gialli sono stati proibiti. Mi vanto (sic) di aver contribuito anch'io alla loro soppressione. Avverto subito che non ho mai pensato, e non lo credo neppure ora, che Marotta abbia scritto quella frase sapendo che c'erano dei poveri diavoli

costretti a vivere quasi esclusivamente coi gialli. Un napoletano non può essere così malvagio. Andiamo avanti. Dicevo dunque che io stavo come lo schermidore in guardia, e fra me ruminavo un contrattacco su due colonne, allorché oggi apprendo «Film» mi accorgo che non soltanto quel diavolo di Salsa mi ha preceduto, ma valendosi certo di facoltà telepatiche, ha scritto le stesse cose che avrei voluto scrivere io. Naturalmente Salsa le ha scritte meglio. Ho perso così un'ottima occasione per mostrare il mio brio di polemista. Che più mi resta! Contestare la frase d'Errico vuole la mia testa? Ma non c'è che rileggere le due righe su «Il Piccolo». Contestare il collabora a questo stesso giornale? Non posso, perché è vero. Infatti in sei anni d'«Film» si pubblica ho scritto un unico articolo. Alla stessa stregua potrei aspirare alla cittadinanza di Arezzo dato che una volta sono sceso dal treno per comperare un panino al buffet di quella stazione. No, meglio piantarla, e se Marotta e Salsa mi accettano come terzo, andare a bere quel tale gatto di Frascati. Beninteso pago io che sono il più vecchio.

Ezio d'Errico

manicotto e uccelli sul cappello, giovanotti con la bombetta grigia, ufficiali e vecchi commendatori pattinare con disinvoltura sul ghiaccio, non so perché mi rammentano certi romanzi di Maupassant. Mentre invece le scene del locale equivoco ricordano la pitulera leggermente floreale di Toulouse-Lautrec. Ma tutto, naturalmente, più delizioso.

Hana Vitova è una falena che veramente conturba. La sua strana bellezza, la sua profonda tristezza, la sua voce bassa e morbida fanno di lei, se non una grande attrice, un tipo straordinario di eroina romanzesca. L'intelligente e fine regia è di Frantisek Cap.

Gino Visentini

PANORAMICA

* Nella settimana dal 14 al 21 agosto erano in programmazione nei cinematografi di Parigi 19 film italiani tra cui «Capitan Tempesta», «Le due orfanelle», «Fari nella nebbia», «Sancta Maria», «Il Re si diverte», «La gela di Papà Martin» e anche altri di produzione italo-francese. A tutto giugno 1943 i seguenti film presentati in Francia: «La corona di ferro», «Salvator Rosa», «Marco Visconti», «Senza cielo», «Una romantica avventura», «Giuliano de' Medici», «La figlia del Corsaro Verde», «Luce nelle tenebre», «Manon Lescaut», «Sogno di Butterfly», «Rose scarlatte», «Teresa Venerdì» hanno reso fra 31 milioni 117.032.

* La situazione produttiva dei nostri stabilimenti a la seguente: sono al montaggio: «Il cappello da prete», «La donna nella montagna», «Matrimonio segreto», «Marina senza stelle», «Uomini nel cielo», «Il fiore sotto gli occhi», sono in corso di lavorazione «Baruffe chiozzotte», «Rinunza», «Dieci minuti di vita», «Tutta la città canta», «Il cardinale», «Il destino si diverte», «Lettere da sottotenente», sono stati realizzati in questi giorni «Che distinta famigliar», per la regia di Mario Bonnard; «La freccia nel fianco», per la regia di Alberto Lattuada; «Dieci minuti di vita», per la regia di Leo Longanesi; sono di imminente inizio: «Il Castigamatti» produzione Capital Film; «Appassionata» produzione Colosseum; «Ho tanta voglia di cantare» produzione Saagra; «L'ombra» produzione E.I.A.; «Il piacere dell'onestà» produzione Atlas; «Cadono le foglie» e «Io come Achille» produzione Sipac-Produttori Associati.

* A Benea, borgo tipicamente francese, per iniziativa di don Puzoso, magna pars dell'«Opera Madonnina dei poveri», sostenuto dalla «paterna benevolenza» dell'Arcivescovo di Sorrento, Monsignor Paolo Jacuzio — ricaviamo i dati dalla «Rivista del cinematografo», A. XVI N. 6 — è stata istituita una casa detta l'«ospitalità per gli artisti, di tutte le arti». Questa ha beneficiato di sovvenzioni da parte di molti artisti quotati: Isa Miranda, Armando Falconi, Carla Del Poggio, Guido Neri, Germana Paolieri, Carlo Nicchi, Vittorio De Sica, Umberto Scarpante, Fausto Guerzoni, Adriana Benetti, Elio Sannangelo, Silvana Iachino, ecc.

* Dopo l'«Unione cooperativa cinematografica» di cui è presidente Alfredo Guarnini (Silvana Castellani ne ha parlato su questo giornale) ecco una seconda cooperativa sorta ad iniziativa del direttore di produzione Iello Sterbini. Ad essa hanno sinora aderito: Camillo Mastrocinque e F. M. Poggioli, Gino Cervi, Enrico Viariso, Maria Denis, Laura Solari, Elsa de Giorgi, Lamberto Pizzano, Camillo Pilotto, Armando Migliari, Silvana Iachino, Aldo Silvani, Gerardo Gherardi, Paolo Stoppa, Nino Besozzi, Luigi Favase, Guido Celano, Marcello Pagliaro, Nino Gianni, Amedeo Nazzari, Leonardo Cortese, Luisella Beghi, Elena Zareschi, Nino Crisman, Guglielmo Santangelo, Renato del Frate, Toni Fringuelli.

* Il regista Camillo Mastrocinque è rientrato dalla Spagna dove ha diretto un film sul «Matrimonio segreto» già musicato da Cimarra.

* E' d'imminente inizio la lavorazione del film «Il castigamatti», tratto dalla commedia di Giulio Stenicali; sceneggiato da Vincenzo Trieri, Aldo Vergano e Ugo Chiarelli, diretto da Vergano e prodotto da Capitani. Interpreti principali sono: Virgilio Riento, Paolo Stoppa, Arnoldo Trieri, Fiorella Betti, Vera Ruberti, Mario Brizolari, Gerella Gori, Vittorio Sensani. Le canzoni sono state musicate da Bixio.

Il film sarà girato in un locale di via Avignonese 30 adattato in teatro.

* Reginald Denny ha ripreso, dopo alcuni anni d'assenza dallo schermo, la sua attività cinematografica nel film «Appointment for Love» con Charles Boyer e Margaret Sullivan.

* Scadute il biennio di costituzione delle commissioni direttive dell'Eiar, è stato proscritto alla nomina delle nuove. Per la musica: Franco Abbiati, Andrea della Corte, Bernardino Molinar, Goffredo Petrassi, Tullio Serafin, Arrigo Serato e Guido Visconti di Modrone; per il Teatro e i programmi parlati: Carraro Alvaro, Ermanno Centa, Silvio D'Amico, Gerardo Gherardi, Riccardo Marchi, Enrico Rocca e Renato Simoni; per i programmi di Varietà, Umanesimo, Sport, ecc.: Luciano Folgore, Michele Galderi, Gerardo Jovinelli, Marcello Marchesi, Tomaso Smith e Vincenzo Talarico.

* «Io come Achille» è il titolo del film Sipac-Produttori Associati che Macario interpreterà tra breve.

* Il «sex appeal» avrebbe trovato una sua straordinaria rappresentazione nella signorina Mila Parely. Alla nuova attrice è stata affidata la parte di protagonista nel film «Le lit à colonnes»: essa consiste soprattutto nel seminare il terrore nei ranghi delle madri i cui figli hanno raggiunto la pericolosa età dei primi amori.

* Tra Finlandia e Slovacchia è stato fissato un accordo cinematografico in seguito al quale la prima importerà tre film slovacchi e la seconda cinque film finlandesi.

* In Spagna è uscito un quaderno intitolato «Lezioni di cinematografia» di cui sono autori: l'ingegner Victoriano López Garcia e don Luis Marquina. Essi trattano dei problemi della registrazione foto-acustica, della proiezione, della cellula fotoelettrica, della ripresa, della scenografia e delle luci.

* All'ospedale di Tours è morta la nota stella del music-hall francese Gaby Montbreuse.

* Il regista Lou's Cury ha intenzione di realizzare un film sulla vita di Balzac. Ecco finalmente una vita che non ha bisogno di essere «romanzata».

OLTRE LE VIETATE PORTE

UN ANGELO ALL'INFERNO

L'altro giorno ho incontrato a X. un amico che non vedevo da un pezzo, un amico assai caro, che chiameremo, tanto per intenderci, Girolamo: giornalista, critico, autore, godeva nella sua città natale di quella notorietà e considerazione che possono dare ad un uomo l'illusione di esser qualcuno; faceva una vita non fessuosa ma comoda; quando lo vedevo — e ciò accadeva, in media, tre o quattro volte l'anno — mi faceva l'effetto, il che non è dir poco, di un uomo felice.

Ma questa volta, mentre gli stringevo la mano, l'ho visto taciturno e aggrondato con l'aria di un uomo che ha subito un'irrimediabile delusione.

— Che ti è successo? Guai in famiglia? Hai scosso la testa.

— No, no... Il mio scoraggiamento deriva da ben altre ragioni...

— Sentiamo...

Si è avvicinato a me e mi ha soffiato nell'orecchio:

— Ho tentato l'inverosimile. L'ho guardato con sospetto... Non c'è da meravigliarsi se nelle vicende tragiche che attraversiamo qualche cervello perde il suo equilibrio, qualche sana ragione vacilla. E forse anche Girolamo...

No. Girolamo non aveva perduto il ben dell'intelletto. Quello che gli è accaduto me lo ha spiegato più tardi davanti a una parca imbandigione di generi tesserati che egli ha voluto offrirmi. Il suo caso è abbastanza pietoso perché non meriti conto di riferirlo.

Anch'egli è, in certo modo, una delle tante vittime del cinematografo.

Gli avevano tanto decantato i favolosi guadagni dei soggettisti, sceneggiatori e simili, gli avevano tanto detto che per uno scrittore ed uomo di teatro come lui, un «trattamento» era una cosa da prendersi sotto gamba, che un bel giorno disse alla moglie:

— Lascia fare. Smetteremo di rincalzare al pollo e di sbrattare contro la borsa nera. Vado a Roma un paio di mesi per «entrare» nel cinematografo. Guadagnerò quello che voglio.

Girolamo non era un baggiano qualunque, non si era montato la testa.

Un suo ottimo amico (che non ero io), benissimo piazzato nell'ambiente, lo aveva consigliato a tentare l'esperimento.

— C'è il tale che ha sceneggiature fin sopra i capelli, c'è il tal altro che ne rifiuta tutti i giorni. Non gli parrà vero di passarti una parte del loro lavoro o di fare a mezzo...

— Ma io son novizio; non so da che parte incominciare.

— Che s'ignifica? Imparerai subito...

— E si guadagna?... Quaranta, cinquanta mila lire per film. Chi è ben quotato ne prende anche settanta o ottanta...

Al povero Girolamo veniva l'acquolina in bocca. Pensare che un articolo di giornale glielo pagavano sì e no due o trecento lire, una novella sì e no cinquecento... La tentazione era troppo forte, le assicurazioni precise. Girolamo venne a Roma.

— M'avevan detto — così raccontava l'amico — mi avevan detto di non aver fretta; perciò avevo preso quattro mesi di aspettativa al giornale, nel periodo dei cipolloni... teatrali e mi ero installato in una pensoncina di famiglia. Iniziai un sottile lavoro di accostamento e un bel giorno, preceduto da una lusinghiera presentazione, andai a trovare quel tale scrittore in voga che aveva le sceneggiature a b'goncioli. Mi accolse con grande cortesia. Parlammo dei suoi libri. Mi fece ammirare la sua collezione di quadri, ad un certo punto, visto che non si entrava mai in argomento, gli esposi la ragione dell' mia visita. Si dimostrò molto sorpreso. Sì, sì, effettivamente lavorava molto e guadagnava molto bene... Aveva dei collaboratori naturalmente... Le sceneggiature non si possono fare se non in parecchie persone... Ma tutti i posti erano presi, spiaccicissimo... Tuttavia non mi lesinò i consigli per addestrarmi in un mestiere che non conoscevo...

Tutto qui? Ma no, non era tutto qui. Girolamo aveva fatto delle conoscenze; gli avevano detto che sarebbe stato molto utile farsi conoscere nel giornalismo cinematografico con articoli, interviste... Ecco, infatti, alla conquista di Cinecittà, guidato da un asso, mettiamo un Fosco Giachetti o un grosso calibro simile, davanti al quale tutte le porte si aprivano, tutti i segreti si disvelavano. — Ho visto — raccontava Girolamo — il reparto dei trucchi, dove si costruiscono treni, città, teatri e bastimenti in diciottesimo con una precisione miracolosa, ho visto il laboratorio dei rumori dove si crea il rombo degli aeroplani, il tuonare della burrasca o il fievole sciacquio delle onde marine... poi sono scappato, pensando che per il momento la mia educazione cinematografica era sufficiente e che potevo andare a colazione con l'anima in pace. Ma questi non erano, naturalmente che approssi. Un giorno ho conosciuto il produttore che avrebbe finalmente potuto condurmi in porto. Era anzi una vecchia conoscenza, riannodata felicemente. Siamo rimasti facilmente d'accordo. La sua società stava per approvare il progetto di un film tratto da un romanzo di un comune amico... Potevamo fare in società trattamento e sceneggiatura. La cosa si sarebbe decisa prestissimo. Non misi tempo in mezzo. Partecipai all'amico la lieta novella e ci mettemmo d'accordo.

— Vedi dunque che... — Aspetta... Non mi son limitato a questo. Sapevo che uno dei nostri più reputati commediografi, sceneggiatore esperto, rifiutava il lavoro per i troppi impegni che aveva. Sono andato a trovarlo... Chi sa, pensavo, che non si potesse stabilire un accordo fra noi; io potei aiutarlo, seguendo le sue direttive; avrei lasciato a lui tutti gli onori... Mi sarei contentato di una partecipazione agli utili... Mi ha ricevuto nel suo bello studio atteso con indulgente benevolenza. «Ho molto lavoro!» — mi ha detto — «Avevo, dovrete dire, avevo... I tempi sono poco favorevoli... Tuttavia... Tu mi parli di un film che sta per metter su il tuo amico produttore. Ebbene. Procurami la regia (tu sai che io sono anche regista) e poi ci mettiamo d'accordo...» L'ho salutato, l'ho ringraziato. Egli mi ha accompagnato molto cerimoniosamente alla porta. Era anch'egli occupato, molto occupato...

— Tu pretendi troppo. Chiedo che qualcuno mi facesse un poco di posto, oh pochissimo, perché dove mangiano in quattro si potesse, comodamente, mangiare in cinque. Ma c'è era, evidentemente, pretender troppo. Aspettando che si decidessero ad affidarli la sceneggiatura di quel soggetto di cui ti ho parlato, ho pensato che fosse il caso di vincere la mia ritrosia e di farmi presentare ai pezzi grossi del cinema, a quelli che facevano la pioggia e il bel tempo. Ho trovato le persone adatte... Dopo una quindicina di giorni, appena, ho avuto gli appuntamenti tanto desiderati. Devo dir la verità; pezzi grossi mi hanno trattato discretamente...

— Ebbene? — Ebbene — esclamò Girolamo alzando le braccia al cielo in segno di suprema invocazione. — Ebbene... Pochi giorni dopo il mio produttore andava a gambe per aria; mi scadeva il permesso del giornale... insieme alle ultime cento lire dell'anticipo che avevo preso...

— Conclusione? — Conclusione. Son ritornato al paesello. Ho rinunciato al cinematografo. Ho lasciato in pace i miei amici sceneggiatori. Ho imparato a non mettere il naso al di là delle vietate porte.

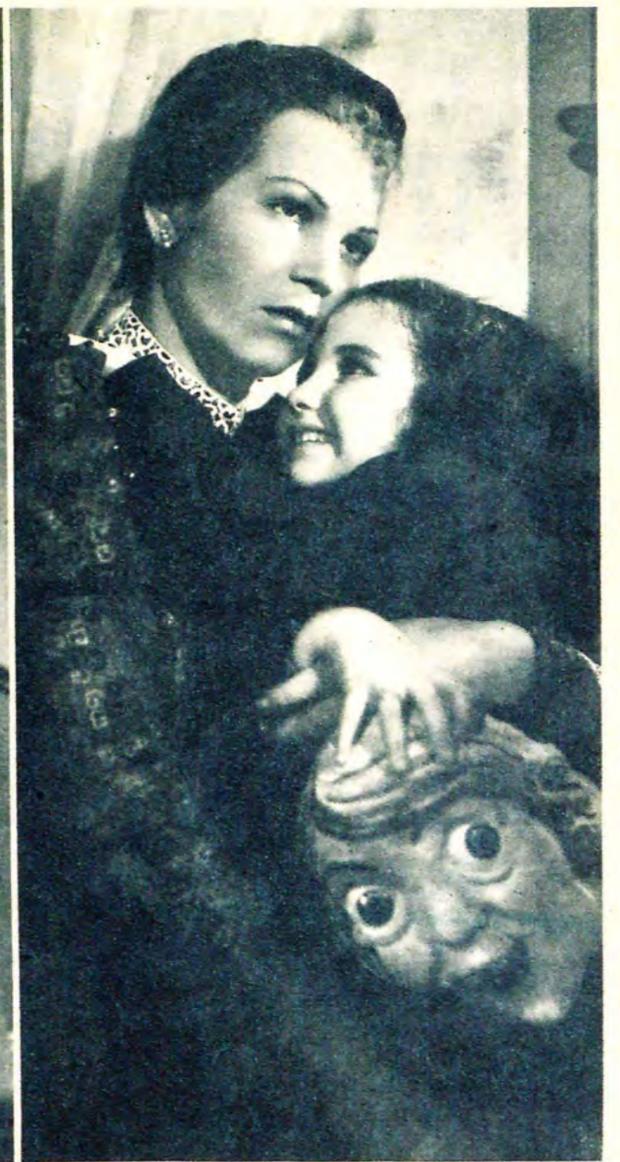
Non c'era niente da rispondere. Mi son limitato a mescergli un altro bicchiere di vino; costa caro ma almeno, lui, mantiene quello che promette. Girolamo l'ha vuotato tutto in un sorso.

Credo che sia guarito.

Cipriano Giachetti



Anna De Carolis, un nuovo espressivo volto del cinema.



Luisa Ferida in «Tristi amori» (Juventus-Enic; fot. Vaselli).

PALCOSCENICO

Magra attesa

Demmo già notizia che un gruppo di giovani attori s'era riunito sotto l'insegna della «Nuova scena» per un giro di rappresentazioni in alcuni teatri regionali; ma esso, al cine-teatro Mazzini cominciò ed al cine-teatro Mazzini finì. Rocca, Pirandello e Cecov erano i tre autori in cartellone. Con i tre atti unici di Cecov, *La domanda di matrimonio*, *L'anniversario* e *L'orso*, codesti giovani si sono ripresentati al Teatro delle Arti per due recite il cui incasso, simpaticamente, è stato devoluto ad un'opera benefica. In tal modo la «Nuova scena» ha anche ottenuto l'attenzione di tutta la critica romana.

Ora non potremmo che ripetere il giudizio manifestato nel numero del 4 settembre: i mutamenti non sono stati sostanziali (qualche attore sostituito, qualche scena trasformata, qualche costume cambiato di colore — come la casacca russa di Gassmann, da rossa in celeste —). La recitazione è rimasta quella di prima: manierata e forzata nei toni. L'interpretazione la medesima: superficiale, lontana dal poter rendere l'umorismo cecoviano, tutte le sfumature e le sottigliezze d'un dialogo ricco d'intenzioni poetiche, gl'inesauribili effetti scenici con freschezza e felice inventiva.

Taluni di codesti attori (Gassmann, Pierfederici e Dal Fabbro) si sono diplomati quest'anno dai corsi dell'Accademia d'arte drammatica; altri prima (Vanna ed Elsa Polverosi); altri ne sono usciti a metà (Caprioli e Nora Ricci); ma tutti sono apparsi disorientati.

Assai sfocato appare *La domanda di matrimonio*, reso con eccessiva sovraccitazione *L'anniversario*, alquanto in carattere *L'orso*. Tuttavia fra gli interpreti vanno ricordati particolarmente: il Gassmann, per l'impeto e la sicurezza della sua recitazione (sebbene egli appaia di debole voce, impari alla prestantza fisica — troppo gentile nei tratti per poterla chiamare virile —); il Pierfederici, che sa dare sottile rilievo alle parole; Vanna Polverosi (quasi

Circe nella parte della vedova scosolata, assai duttile nel variare del gioco scenico).

Nora Ricci (la quale mi prega di precisare che il suo ritiro dall'Accademia non è dovuto al fatto ch'ella si creda già satura d'insegnamenti) mi persuade poco: voce, gesti, atteggiamenti, espressioni sono assai immaturi e generici; inoltre mostra di non approfondire minimamente il personaggio. Mi domando: le sue qualità native sono tali da giustificare la sua vocazione scenica? Mi sembra onesto metterla sull'avviso, per l'avvenire.

È un malvezzo degli attori, quello di protestare. Essi, recitando, si espongono ad un giudizio critico; è necessario, dunque, che l'accettino in santa pace. Quando il sipario è calato sull'ultimo atto d'una commedia, essi (e l'autore) hanno finito di parlare; tocca allora al critico prendere la parola. Dagli attori noi vogliamo (e con noi il pubblico) belle interpretazioni; dagli autori belle commedie. Non lettere di protesta.

In *Film* del 28 agosto aveva scritto: «... è possibile che alcune compagnie si ricostituiscano sulle basi di prima... è consigliabile non ricadere in errori che già si profilano netti e senza via d'uscita: ad esempio su quello di mettere un ben noto attore teatrale e cinematografico, da non molto tornato d'oltreoceano, con due giovani attrici di breve esperienza scenica e di poca autorità. Queste giovani attrici farebbero bene (e maggiormente la più ambiziosa delle due) a rientrare nei ranghi, occupando il posto che loro spetta: non quello di prime attrici, certamente!», Elena Zareschi protesta per l'appunto con una lunga lettera che riassumiamo nei punti essenziali, essendo troppo lunga. La Zareschi dice: «... secondo Callari io non sarei attrice abbastanza autorevole per stare a fianco di Tullio Carminati, sia pure (sic!) come prima attrice a vicenda con un'altra. Per quale ragione?... Non sono au-

torevole forse perché non ho cinquant'anni di palcoscenico? ma non credo che a Carminati abbisogni un'attrice tanto consumata. Non sono autorevole perché non appartengo al numero delle attrici maggiori, come Merlini Maltagliati, Ferrati, ecc.? Sono stata scritturata senza alcuna imposizione ed ero stata richiesta come prim'attrice, a vicenda con la Cei, anche da Memo Benassi. Con venga Callari che non è né serio né giusto da parte sua esprimere sul lavoro altrui giudizi avventati e prematuri...»

Ha, dunque, protestato la Zareschi, ch'era colpita meno dal mio appunto; e non la De Giorgi, che definivo «la più ambiziosa». Infatti costei non ha sopportato che in compagnia Carminati ci fosse un'altra a dividere le parti di prim'attrice ed ha ceduto il suo posto. La Zareschi è, ora, rimasta sola in campo ed io continuo a reputarla (non avventatamente né prematuramente, poiché l'ho già sentita recitare nelle compagnie di Forzano, di Benassi e della Borboni) ancora non del tutto esperta artisticamente e di poca autorità artistica per essere promossa oggi, di colpo, prim'attrice. Della Zareschi ho avuto modo di parlar bene due volte, durante le recenti rappresentazioni pirandelliane con la Borboni; forse ella tornerà a darmene l'occasione quando sarà a fianco di Carminati: ne son certo. Ma questa sicurezza non può modificarsi, per ora, il mio pensiero.

Al Quirino sta per debuttare una compagnia di attori messi assieme da Guido Salvini con intenti seri ed artisticamente fattivi: opere drammatiche di Wilde, Shaw, Pirandello, d'Annunzio, Gorki, Cecov e d'altri saranno messe in scena scegliendo ogni volta gli attori secondo le parti, non adattando le parti agli attori. Mi auguro che un siffatto proposito trovi piena attuazione e, occorrendo, serva d'esempio.

Francesco Callari

MUSICISTI E PITTORI

La musica nei film è ancora oggi un appassionante problema estetico e pratico. E in fondo anch'esso, come tutti i problemi estetici, ha le risposte più insospettite, gli apporti più fecondi, le soluzioni più immediate e originali nelle realizzazioni. Si veda il caso dei documentari della Incom sui pittori italiani. Qui la musica da una parte doveva adeguarsi alle dotte e fantasiose parole del commento parlato di un Carriero, di un Cecchi, di un Maragoni, di un Mariotti, di un Paltucci, di un Savino, tanto da dar loro, secondo i casi, la insinuante tenuta di un melologo o la scanuata presenza di una recitazione, dall'altra doveva creare sulle visioni dei quadri quello che fu definito il «ciclo sonoro». Quale sarebbe stata la «musica di Mantegna», la «musica di Botticelli», la «musica di Piranesi»?

Per questo problema così impegnativo e di tanta responsabilità, un preciso istinto culturale e una viva sensibilità artistica hanno aiutato il maestro Gervasio, consulente musicale della Incom, la soluzione più spregiudicata e, proprio per questo — secondo noi — più giusta. Ed ecco infatti data grandiosa incisione «arrezza» dei massi, delle corazzate, dei volti, dei soggetti sacri di Mantegna, sprigionarsi la soffocata religiosità dei cori della Sinfonia dei Salmi di Stravinsky. In un primo piano, sottolineando da scuri accordi rivattuti, «sultabati», degli ottoni, credevamo di vedere le figure dei guerrieri muoversi pesanti e terribili, e parlar crudo, con rattenuta violenza. Ma questa legnosità, che di Mantegna e di Stravinsky insieme, cede, nell'«Adorazione dei magi» e nelle madonne, a un più umano accento: e canta Palestrina. Poi l'arpa della Danza profana di Debussy risveglia le antiche pitture della «Camera degli sposi» a Mantova, finché, la formidabile sonorità dei Cantari alla Madriagalesca di Malpiero, per quartetto, attraversa di accese ventate due opere in cui più vibra, appunto, la fantasia «venata di pazzia» del pittore: il «Parnaso» e la «Lotta delle virtù contro i vizi».

Questo salto nei secoli (anche salto netto di spiriti e di forme) tra Stravinsky e Malpiero, Palestrina e Debussy, che a pensarci così in astratto sembrerebbe di un'aridità mutele e ingiustificata, nella realtà non disorienta. È una nuova logica che sfida ogni preconcetto estetico: essa scaturisce da quelle più remote affinità della pittura e della musica le quali, superando secoli e forme, possono ritrovarsi, combaciare e giustificarsi reciprocamente soltanto in questo meraviglioso occhio cinematografico che penetra, scuote, moltiplica e riassume come forse nessun occhio critico ha mai saputo. Perciò a Piranesi bene si adattano tanto Händel e Bach quanto Wagner, Strauss (per le «Carceri») e Mussorgsky; e nel Tintoretto vediamo «Sussanna al bagno» accompagnata dal più gentile e arguto Strauss della Sinfonia domestica mentre, subito dopo, i pensosi «Ritratti» ci guardano sfilando sullo schermo cadenzati al passo d'una delle Variazioni su un tema di Händel e Brahms; e nel Caravaggio le mani partanti, le bocche urlanti, i corpi flessi in lasche luci, salgono alla cupa maestà tragica della musica di Mussorgsky.

Per chiudere ricordiamo Botticelli il cui accostamento tra il nostro pittore e Debussy, Pierné e, specialmente, Ravel di Dafni e Cioè crediamo lasci soddisfatto anche il critico (pittore o musicista) più esigente o più pedante. Se Gervasio ha posto, e forse solo istintivamente, le crude rocce e le ferrigne figure di Mantegna dentro gli aspri timbri stravinskiani, ha immerso le carni tintoretiane e caravaggesche nei densi impasti straussiani e wagneriani, ha colorito l'ultimo Ottocento con il più nostro Rossini e, spesso, con lo strumento più adatto a evocar quell'epoca (il pianoforte), non poteva inseguire le fanciulle, i fiori, e gli zeffiri del grande fiorentino se non con i purissimi aerei fiati che salgono dei flauti di Ravel e Debussy e prolungare quella più eterna Primavera se non con il murmure dei più impalpabili fluenti suoni che mente umana abbia fino ad oggi concepito.

Giorgio Graziosi

BAZAR ONORATO



— Papà, perchè lo schermo è un lenzuolo?
— Perchè molti film fanno dormire.

DIALOGHETTO

- Riducono al minimo il numero delle case cinematografiche.
- Riducono al minimo le paghe dei divi e dei registi.
- Riducono al minimo il numero degli attori.
- Riducono al minimo le spese delle scene e dei costumi.
- Riducono al minimo il numero dei film.
- Riducono al minimo la cinematografia italiana.
- Formuliamo un augurio per la cinematografia italiana: auguri e filmi maschi.



— Ma perchè mi fate spogliare? Io non devo lavorare alla televisione.
— Lo so; ma dietro il buco della serratura c'è tutta la commissione direttiva che vi guarda.

LA RIVISTA E IL VARIETA' IN GALLERIA



— Sono i celebri saltatori comici, che da tre mesi saltano solo i pasti.



— Lui non si preoccupa di non lavorare; fa il prestigiatore e ogni giorno fa venir fuori dal suo cappello un coniglio, dodici uova e due piccioni.



— Prima ero grasso e facevo il caratterista comico nelle riviste, ma ora, da tre mesi che non mangio, sarò costretto a fare il «fine» dicitore!...

Che febbre...

Perchè le donne vanno al cinema?

Una rivista molto seria, in carta patinata, lanciò, anni fa, una domanda simile fra i suoi lettori, con svolgimento a premio. Le risposte furono tante, più o meno comuni, e chi diceva che il cinema la faceva sognare, chi lo preferiva al Caffè perchè, almeno, lasciava dentro qualche cosa, chi rivelò di non avere ancor trovato divertimento più economico per uccidere una serata; molte confessarono che soltanto lì, potevano trovarsi «sol» col fidanzato.

Ma poiché il premio doveva esser consegnato alla risposta più originale, vinse il concorso un tale, titolare di un'agenzia di collocamento, il quale rivelò che lui, la moglie, le figlie, andavano al cinema per trovar posto all'«iscritte», aspiranti cameriere. Inaudito, non è vero? La moglie si collocava vicino a una qualche signora che le sembrava adatta al suo caso e, negli intervalli, faceva scivolare abilmente il discorso su serve e domestiche, riuscendo così a sapere se l'«iscritta» designata ne avesse o meno bisogno. Così facevano le figlie e così il marito, e riuscivano a combinare, con quel sistema, i migliori affari. La gente è più strana di quel che si pensi, e tipi simili, ad ogni modo, non possono interessare il nostro studio che, non essendo un concorso a premi, non va incontro all'originalità, ma alla realtà.

La nostra inchiesta personale ha dato altri risultati, riuscendo a stabilire, per esempio, che la signora N. e suo marito, vanno al cinema, tre volte la settimana, per trovarsi nelle vicinanze di un buon rifugio pubblico, in caso d'allarme. La signora V., invece, nostra coinquilina, va al cinema per imitare noi o qualche altra amica, quando le diamo la garanzia che il film è proprio «carino». Un'altra signora, poco amante delle amicizie, ci va per dare una pausa al tormentoso lavoro del suo cuore sempre in ansia per il marito sotto le armi.

Ecco dunque alcune ragioni che nulla hanno da vedere con lo scopo che ci pareva, ingenuamente, semplice e netto: vedere un film per sé stesso. Alle quali ragioni bisogna aggiungere quella ispiratrice dell'«innumerevoli coppie assidue dei cinematografici»; quelle dannate coppie che, se ti capitano davanti, ti fanno uscire dallo spettacolo con un immancabile torcicollo. Costoro, è risaputo, vanno al cinema per star «sol», e non hanno alcun interesse per il genere di film che vanno a vedere, né sapranno mai se lo stanno vedendo nella seconda o la terza volta.

Nemmeno tale categoria di persone, dunque, ci interessa. E siamo già avanti, e dobbiamo dolorosamente constatare di non avere ancora incontrato qualcuno che va al cinema per il cinema.

Ma ecco là, nei secondi posti, una ragazzina bruttina, sola, malvestita. Quando ritorna la luce nella sala, si toglie dal naso, fulminea, un paio di grossi occhiali, li nasconde sotto la borsetta, si guarda in giro trasognata, con uno sguardo lucido e assente. Abbiamo interrogato questa ragazza che ci sembrava «puia» nel senso di interesse e amore per il film in sé stesso. Ci ha detto, con una voce calda e bassa, che il cinema la faceva sognare ad occhi aperti, così come i romanzi che legge a vagoni, ma ancora di più. Le dava, cioè, la possibilità, di poter tubare pezzetti di sogni per le sue fantasie personali, alla sua grandiosa, incessante fabbrica di fantasia, Commovente, no?

Altri tipi da passare in catalogo: ragazze, ancora ragazze, belle e bruttine, ma in gruppo, in crocchio serrato e compatto come una piccola società, lo stesso crocchio che la domenica, occhiali neri e sottane al vento, sciamano fuori città in cerca di sole e di maigherite.

Tale gruppo loquace e allegrone va al cinema non si sa perchè. Per tenersi al corrente, per avere argomenti di discussione («formidabili»), per sentirsi battere il cuore al dramma dei protagonisti, per copiare la pettinatura della diva a cui, almeno due di esse, credono di somigliare.

Altre, sempre ragazze, ma meno giovani, seguono in dignitosa compostezza le evoluzioni amatorie del divo preferito, s'inebbriano d'inconsistente, si trasportano con la fantasia nelle spoglie

dell'attrice che, fortunatissima, può chiudere gli occhi fra le braccia di «lui», riceverne i baci, le carezze, le dolci parole. O magari gli schiaffi. E' da ritenersi ugualmente fortunatissima.

La signora elegante, ricca, che soffre ancor oggi, è incredibile, di nota cronica, ha lasciato per un giorno, il suo «fine» gruppetto al Caffè X o Y, o un saio dove si gioca a ponte, per rendersi conto personalmente se il film tal de, tali è proprio «fantastico» come ascriveva quella smorfiosa istruttrice di Genni. Costei è generalmente la dama delle prime che si reca al cinema verso le sei del pomeriggio dopo aver dormito, preso il tè, o qualcosa del genere, aver fatto quattro chiacchiere al telefono, fissato appuntamenti per prima o per dopo. E finalmente eccola; sola o con amica, ma più facilmente con amica, oh, rispettabilissima!, nella galleria del cinema di lusso, tutta attenta a scoprire se l'attrice A. è invecchiata dall'ultimo film, se l'attore B. sorride sempre in quella maniera che tanto le piace; e peccato che questa volta non indossi vestiti e gentili!

Quando esce dal cinema, la «signora elegante» non saprà mai, quale giudizio azzardare sul film, anche perchè ha paura di comprometersi; ma se ha per accompagnatore un uomo colto e intelligente (i suoi, preferiti, del resto) si atterrà all'opinione di lui, e la sbandiererà, con sufficienza e indifferenza, nei salotti che frequenta. Altrimenti se la sbrigherà con un aggettivo attuale: «interessante».

Le popolane delle ultime visioni, dalle permanenti riciccate come castagne verdi, dagli odori intensi di violetta e di cipolla, sgranocchianti sempre qualche cosa, con la merenda dei figli nella borsa, o francamente trasandate, grassone, amanti del proprio comodo, considerano il cinema né più né meno come il mercato, con la differenza che, qui, si deve parlare un po' più a bassa voce. Seguono però il film con ansia, se le interessa, e con aperti sbadigli e pittoresche definizioni se, dopo le prime scene, si convincono che è una «boiata», o una cosa troppo artistica e raffinata per il loro gusto. Quanto ha fatto piangere a suo tempo queste platee di mamme manesche, di ragazze languacciate e sentimentali, di vecchiette rugose e vispe, il film *Le due orfanelle*, non si potrebbe ridire. Ma anche tanti altri film, specie quelli in cui «quella povera ragazza» finisce con lo sposare l'uomo del suo cuore, le entusiasmano, le accendono, fanno loro dimenticare di aver lasciato la pentola sul gas.

Queste sono le sale più interessanti, frequentate, anche in giorno di settimana, più che non si creerebbe, da donne che non hanno obblighi di lavoro, o li hanno limitati. Mamme con nidiate di figli che giocano a mosca cieca fra le gambe degli spettatori, donne anziane, sole o in coppie, con polverosi cappellini, ragazze di famiglia, oziose, vestite di rosa o di celeste, con fermagli lucenti fra i capelli. Gentuccia pittoresca, rosicante, attenta ai film palpitanti, zampillante giudizi roventi, a voce spiegata e a scena aperta, se il film le delude.

E siamo giunti alla fine della nostra inchiesta se non vogliamo considerare, per carità e cinematografica, quelle due signore di Vicenza, dall'aspetto distinto che, varcata nel pomeriggio la soglia di un cinema cittadino, non ne uscirono che a sera tarda e solo perchè i mariti, dopo averle cercate, disperati, dappertutto, vennero a prenderle. Diversamente, conciliate dal calduccio, dalla poltrona morbida, dalle truci avventure di *Don Cesare di Bazan*, avrebbero dormito, crediamo, fino all'alba, a schermo spento. Così riferirono i giornali di quella città, nello scorso inverno.

Ma tali spettatrici, alquanto strambotte anzichenò, non rappresentano, supponiamo, neanche l'uno per diecimila della popolazione gava, fervente, viva, giovane, entusiasta, moderna e frizzante, delle nostre «donne che vanno al cinema». Anche perchè, quella del sonno, è una prerogativa riservata, per lunga tradizione, al teatro. E che gli lasciamo volentieri.

Elisa Trapani



Lida Baarova
interprete di "Ti conosco mascherina!"
(Cines - Universalcine - Enic; fot. Vaselli)



Adriano Rimoldi
nel film "I bambini ci guardano"
(Produzione Scalera - fotografia Pesce)



Roberto Villa
interprete del film "La signora in nero"
(Prod. Safir - Distr. Rex; fot. Gnome)



Neda Naldi
interprete del film "Lacrime di sangue"
(Prod. Inac - distr. Rex; fot. Ciolfi)

OCCHIO MAGICO

I PIONIERI senza colpa

In che modo il pubblico manifesta all'Eiar il proprio giudizio sulle radiotrasmissioni? Non soltanto con lettere piene di insulti, come qualcuno può credere, ma anche con missive meno focose e abbastanza sensate che giungono, a pacchi, a valanghe, in via Botteghe Oscure. Scorre un po' di queste lettere e si trovano sulla soglia del manicomio è tutt'uno. A noi, almeno, ha fatto questa impressione, per la ricchezza di giudizi, di gusti, di tendenze, di preferenze opposte, diverse e contrastanti che le lettere contengono.

Dopo una ventina di lettere verrebbe voglia di invitare i mittenti a mettersi d'accordo fra loro, possibilmente senza far uso di armi da fuoco e di corpi contundenti. Il signor Tizio, di Peretola, protesta contro la musica frivola e pretende musica seria e grave: « il momento lo esige: le ore difficili che noi tutti viviamo vogliono essere semmai sottolineate da musiche alte e solenni, ecc. ». Molto bene. Perché non accontentare il signor Tizio? Ecco per lui la Sinfonia n. 2 in re magg. op. 73 di Brahms. Non avete finito di trasmetterla che il signor Sempronio di Novara urla: « Basta con questa musica deprimente! Troppi pensieri tristi, troppe preoccupazioni ci opprimono quotidianamente. Vogliamo musica allegra, frizzante, elettrizzante e, possibilmente, sincopata ».

Qualcosa del genere accade per la prosa. Offrite Shakespeare? Ecco qualcuno che vi insulta generosamente e pretende Niccodemi. Pensate di far cosa gradita trasmettendo un lavoro di Morbelli, il non dimenticato padre fortunato dei « Tre Moschettieri », e una studentessa universitaria di Treviso vi rimprovera acerbamente perché, invece di svolgere opera di educazione culturale, invece di dedicarvi anima e corpo a Vittorio Alfieri, vi perdetevi in simili frivolezze...

E, notate bene, in rapporto al numero complessivo dei radiascultatori, pochi sono coloro che si prendono la briga di scrivere. Appunto per questo l'Eiar si vale dell'opera dei « pionieri ». Ne avete mai sentito parlare?

Sparsi in ogni paese d'Italia, i « pionieri » sono dei volontari ai quali l'Eiar dà unicamente un apparecchio radio (probabilmente, data la generosità che distingue l'Ente, si tratterà d'un apparecchio... a galena) e l'abbonamento alle radioaudizioni, chiedendo in cambio dei giudizi sulle trasmissioni. Intendiamoci, non soltanto dei giudizi singoli, no: i « pionieri » hanno il compito di raccogliere, fra i loro concittadini, al caffè, al gioco delle bocce, al mercato o dove sia, impressioni e giudizi del vasto pubblico. Ogni tanto tempo, poi, i « pionieri » devono mandare all'Eiar una relazione. E siccome questi « pionieri » appartengono a tutte le condizioni sociali, sono maestri elementari, marescialli dei carabinieri, professori di liceo, ricevitori delle poste, piccoli impiegati, o altro, l'Eiar riesce ad avere un quadro abbastanza esatto dei gusti del pubblico. In definitiva, è il « pioniere » che segnala il successo di Tina Altori o il fiasco d'una commedia di Lopez de Rueda. (Citiamo un autore straniero mai trasmesso per garantirci da eventuali rappresaglie). In definitiva, dicevamo, è il « pioniere » in funzione di ago calamitato che orienta la bussola dei programmi radiofonici. E ora che lo sapete, non strangolate il primo « pioniere » che vi capiterà d'incontrare. Dopotutto i soli responsabili sono ancora i si-

gnori del terzo piano di cui abbiamo già parlato in questo giornale.

Prossime trasmissioni di prosa: « Processo straordinario » di Felice Gaudioso; « In gabbia » un atto di Giacinto Gallina; « Il piccolo posto » un atto di Vittorio Calvino e, finalmente un forte lavoro di Riccardo Marchi: « Carlo Pisacane ».

Un ritrattino? Eccovi quello di Nino Meloni, il regista che con Guido Barbarisi divide le glorie e i grattacapi del teatro comico-musicale.

Nino Meloni è sardo e proviene, per così dire, dalla gavetta. Laureato in lettere all'Università di Roma ha frequentato quindi la Scuola di recitazione di Santa Cecilia, col fermo proposito di calcare le scene. Come attore ha esordito ne « L'uomo dal fiore in bocca » di Pirandello, agli *Indipendenti* di Roma, nel 1923. Da allora, dopo aver fatto l'attore, s'è promosso un bel giorno capocomico della Compagnia Stabile Sarda. Non pago dei fastidi d'una simile esperienza, sempre animato dal sacro fuoco, s'è dato anima e corpo al teatro facendo di tutto pur di soddisfare la propria passione. Per una stagione s'è imbrancato perfino con una compagnia di guitti, con quanto profitto non sappiamo. (Meloni però sostiene d'aver tratto preziosi insegnamenti dal contatto con i guitti. Nulla esclude che si tratti del modo migliore di saltare i pasti). A Trieste, nel 1926, dirige un « Teatro Sperimentale » e a Roma, successivamente, riesce a trasformare una filodrammatica in uno « Sperimentale » che mette in scena lavori inediti di nuovi autori fra i quali « L'inceratura » e « Isa dove vai? » di Lodovico.

Un bel momento entra a far parte dell'Eiar e gli viene affidata la regia dell'Ente Radio Rurale. Pur legato all'Eiar non rinuncia a compiere brevi scorribande sui palcoscenici, organizzando compagnie, dirigendo complessi, con alterna fortuna. L'ultimo esperimento del genere è stata la Compagnia pirandelliana con Paola Borboni.

All'Eiar, dopo un periodo dedicato al teatro di prosa, Nino Meloni passa al Teatro comico-musicale e si dedica alle trasmissioni comiche. Zavattini, Buzzichini, Aragno, Campanile, Moseca, Jovinelli e altri, sono i suoi autori, almeno fino a quando Meloni non si lascerà riprendere da una certa sua tendenza per le cose di pensiero, per i lavori meno scintillanti ma più profondi, nei quali egli trova materia per le sue ambizioni di regista. Ambizioni che, fra l'altro, contemplano la possibilità di disporre veramente un giorno d'una compagnia propria, con elementi da educare, affiatate, allevare, e far lavorare a maggior gloria del teatro visibile o invisibile.

Avviso ai buongustai. E' allo studio una trasmissione d'eccezione, il « Manfred » di Giorgio Byron. Scritta nel periodo più movimentato della vita di Byron — quello della sua separazione coniugale e del suo irritato abbandono dell'Inghilterra che gli si era rivolta contro — è questa una delle opere in cui maggiormente è vivo lo spirito romantico del poeta del Childe Harold.

L'Eiar metterà in onda il « Manfred » in una edizione particolarmente curata, che sarà interpretata da noti attori di prosa e commentata da musiche di scena di Schumann eseguite dal complesso corale e orchestrale dell'Eiar diretto dal Maestro Previtali.

Vittorio Calvino



Il regista dell'Eiar Nino Meloni di cui si parla in questa pagina (fot. Venturini). Le strade viste dal cinematografo: quella di « Alba tragica » (sopra) e quella di « Ossessione » (sotto).

COME LI VEDE IL CINEMA

LE STRADE

Prima ancora di essere un mezzo di comunicazione la strada è una immagine poetica. Ci si perdoni il paradosso che non apparirà però tanto illogico a chi consideri quanto cammino abbiano fatto le strade in letteratura e in poesia. Ma a parte il credito che può avere avuto dalla letteratura la strada è una immagine poetica perché è legata costantemente alla nostra migliore ambizione: percorrere il mondo.

Le vie apparvero nei primi film muti con funzione assolutamente di dettaglio.

Gli interni erano quanto mai elementari e sempre gli stessi, per gli esterni si largheggiava maggiormente dato che, dovendo lavorare, in teatro o fuori, con la luce naturale, non c'era la differenza di costo produttivo che limita attualmente la ripresa in esterno. Era sempre in istrada che i protagonisti si incontravano, in un giardino si ambientavano le scene d'amore, in una carrozza l'amante vedeva passare il fedifrago con un'altra donna.

Abbiamo detto con funzioni di dettaglio, mentre a qualcuno potrebbe sembrare che le vie della città avessero invece una loro funzione nei punti culminanti della storia. A chiarire questa apparente contraddizione si farà rilevare come l'ambientazione fosse causale, non motivata cioè da specifiche esigenze del racconto. La strada assume una importanza artistica soltanto quando acquista una vera e propria funzione narrativa.

Dovremo intanto distinguere la diversa importanza che hanno avuto le strade cittadine e quelle di campagna. La via di città funziona narrativamente come un interno, cioè un luogo chiuso, delimitato da pareti pur se è aperto in alto. Quando la sua apparizione non sia occasionale la via cittadina ha una funzione di determinazione di ambiente.

In che occasione la via cittadina appare sullo schermo? nell'ottanta per cento dei casi è per ambientare degli episodi dolorosi. In alcuni

film, che erano insieme comica e dolorosa polemica, apparivano le strade dei quartieri popolari americani, fiancheggiati da malinconici fabbricati di mattoni, senza alcun carattere architettonico, con i marciapiedi ingombri di immondizie e di mozziconi che vi si trastullano; qualche carretto di ortolano, l'immane boscaglia di dove escono i rissanti che travolgeranno il candido protagonista, e magari l'ingresso di uno squallido dormitorio dell'Esercito della Salvezza. Lo stesso ambiente, abbiamo incontrato in funzione narrativa nel « Figliolo prodigo » di Trenker. Nelle vie più povere, ma talvolta anche in quelle signorili, vagano sempre gli affamati, coloro cui il mondo nega il diritto di vivere. Sull'angolo di una via deserta il cinematografo ha fatto concludere molte miserabili esistenze. E' sempre per la strada che il destino travolge una esistenza felice gettando nel lutto gli altri protagonisti.

Le vie delle città sono state assai spesso protagoniste nei film francesi: pochissimi registi hanno sentito, come Clair, l'importanza della strada. C'è bisogno di ricordare le strade in festa di *14 luglio* o quella poetica via di sobborgo fiancheggiata di povere case e di alberi in fiore che ha parte preponderante nel racconto di *A nous la liberté* o le strade romantiche, dal selciato un po' sconnesso, con qualche lampione disordinatamente disposto che il regista pose sotto le finestre dei protagonisti in *Sotto i tetti di Parigi* e *Aria pura*?

Ma Clair non è stato il solo. Carné ha innalzato a protagoniste di *Alba tragica* due strade, quella che fianeggia la fabbrica; strada di sobborgo, abbandonata, senza selciato, delimitata da una staccionata corrosa; e la via del quartiere popolare ove gli agenti e la folla attendono per catturare l'uomo assediato. Duvivier ha scelto come protagoniste di *La bella brigata* una via e un casamento popolari e ne *Il bandito della Casbah* la strada algerina e

Pepè le Moko dividono in eguale misura la parte di protagonista. In questo film anzi la strada chiusa si apre assumendo per un attimo la funzione drammatica di una via maestra quando sotto i passi del bandito il selciato si scompone trasformandosi in risacca, e la musica sottolinea il rumore di quel mare che Pepè agogna e per cui corre verso la morte o la cattura.

Ma altre vie di città abbiamo visto nei film americani; quelle ostili, chiuse nel loro traffico che Vidor ha dato per scenario a *La follia*; le romantiche strade di *Settimo cielo*; la piazzetta su cui sosta per un attimo la tragica, grigia e umida storia di *Sotto i ponti di New York*.

Nella produzione italiana le vie cittadine hanno avuto quasi sempre funzione accessoria. Non dovremo dimenticare però la Trinità dei Monti come è stata collocata da Alessandrini in *Cavalleria* e neppure certi vicoli che lo stesso regista ha ripreso in *Don Bosco*. Di rado però c'è stata una utilizzazione narrativa di vie delle città italiane che pure avrebbero tutti i requisiti necessari.

E' certo però che, a parte, i pochi esempi che abbiamo citato, le vie cittadine non hanno, nel cinematografo, avuto una funzione narrativa altrettanto importante come quella delle strade maestre. Ma, come abbiamo detto all'inizio di questa nota, la strada, quando lascia le mura cittadine e si slancia attraverso le campagne come un ponte nell'infinito, acquista un valore simbolico che le vie di città non potranno mai avere.

La strada è stata più volte protagonista nel vecchio film americano. La strada attraverso la prateria e percorsa dai carri traballanti dei pionieri rappresentò lo sforzo di conquista della civiltà. Nel Western la strada è passaggio dominante; ai margini delle grandi strade gli uomini di una generazione avventurosa nascono, vivono e muoiono. E tutto accade sulla strada, dall'incontro con la felicità all'agguato del destino. Specchio di un autentico mondo il Western corre tutto nelle grandi strade, come la vita della vecchia America è sintetizzata nella traballante diligenza di Buffalo Bill.

Così dagli avventurosi film di Tom Mix ai meno avventurosi e più pianamente descrittivi che sono venuti dopo, tutto il classico cinematografo americano ha la strada come ambientazione principale, e in molti casi addirittura come protagonista. Si pensi, ad esempio a *I cavalieri del Texas* e a *Ombre rosse*. In questo recente film tutto avviene sulla strada, non solo, ma la conquista e la sicurezza della strada sono i motivi conduttori dell'intero film; e gli stessi protagonisti sono uomini generati dalla polvere delle grandi vie, uomini che non conoscono altro scopo se non quello di andare.

Lo stesso film italiano, che ha assai spesso difettato negli « esterni », è stato assai efficace nella ripresa delle strade. In uno dei primi e più interessanti film della nostra cinematografia, *Terra madre* di Blasetti, la strada che passa al margine dei campi è un dolore poetico definito e comprensibile ad ogni modesta immaginazione.

Una sequenza mirabile ottenne Marco Elter in *Scarpe al sole*: qui la strada è addirittura in funzione di simbolo. Gli alpini scendono dalle mulattiere e pian piano, come un fiume, si incanalano nella grande strada che si lancia verso la valle, verso la guerra. E' questo, per unanime parere, uno dei pezzi migliori della nostra cinematografia.

Nel film francese la strada maestra ha avuto una grande importanza, ma quasi sempre in funzione descrittiva. Quando acquista un valore spirituale è sempre per sottolineare una rivolta, una fuga ad un mondo estraneo e crudele. I personaggi del cinema francese vanno nelle grandi strade come evasi, anelano all'infinito, ma quasi sempre finiscono per soccombere ad una sorte crudele che assai spesso hanno meritata. La via maestra perde sempre, insomma, i suoi caratteri poetici, di conquista e di ipotesi sull'infinito per rimanera nel cerchio di una rivolta singola o collettiva che non è, però, mai universale.

Questo, più o meno, le funzioni che hanno avuto nel cinema le grandi strade. Assai spesso si è abusato di esse nei finali o non sempre ubbidendo ad una vera necessità narrativa. Ma è certo che esistendo come immagine poetica, viva nel cuore di tutti, la grande strada avrà sempre nel cinematografo una funzione narrativa di enorme importanza.

Umberto de Francis



Jucci Kellermann, un « volto nuovo »; ma non il solito volto malinconico e anonimo. Il nostro cinema chiede all'intelligenza le soddisfazioni che non ha avuto dalla « bellezza »: è un buon segno. (In una delle foto, c'è anche Mario Soldati: è quello con gli occhiali).

LEZIO D'ERRICO:

LUI E LEI AL CINEMA

Lui diciotto, lei forse meno. Mi stanno seduti davanti e le loro teste campeggiano contro lo schermo mitragliato dal proiettore. Ai fianchi e alle spalle, parenti di lui e parenti di lei in agguerrito stuolo, si godono il film e in tralice covano i due giovanissimi fidanzati.

Io, casualmente incastrato fra la parentela come una cellula maligna in un organismo sano e ben pasciuto, conscio di essere un intruso (sia pure incolpevole) mi faccio più piccolo che posso, ma non riesco ad evitare al mio occhio, diretto allo schermo, di includere nel suo campo visivo teste spalle e mani dei due innamorati.

Ho detto innamorati per ostinarmi a rendere poetica una coppia che non lo è affatto, così come mi ostino a cercare una qualunque grazia virile nelle spalle cascanti e nel collo magro di lui e una sia pure modesta avvenenza femminile nel busto tozzo e infagottato di lei.

Intanto i due ragazzi si amano, o per lo meno fanno di tutto per dimostrarlo. Lui, che siede a mancina, stringe con ambo le mani la sinistra di lei e siccome sta perennemente rivolto verso l'amata, il suo profilo indeciso di giovane collegiale è più visibile del profilo di lei, che preferisce abbassare la nuca come oppressa da tutta quella tenerezza che le gravita a fianco.

Sullo sfondo luminoso si alternano la caratteristica faccia di uomo d'affari di Barnabò, gli occhi miopi e spiritati di Aroldo Tieri, il sorriso infrangibile di Bechi e il pallore clorolinfatico di Irasema Dilian.

I fidanzati non vedono nulla di quello che avviene sullo schermo, e se la loro indifferenza fosse originata

da disprezzo per le sequenze che fanno scompisciare dalle risa platea e balconata, volentieri mi associerei a loro. Invece il disinteresse dei due giovani (sopstituito di lui, perchè lei ogni tanto sbotta in una risatella che le fa sussultare la nuca grassa e cresnuta di ricciolini) dipende unicamente dal fatto che sono troppo occupati ad amarsi, di quel genere di amore vigiliato dalla parentela, e cullato dai muggiti della colonna sonora, che è proprio delle regioni centro-meridionali d'Italia.

Nessuno mi accusi di malvagità senile. Anch'io ho avuto diciotto anni, tutti abbiamo avuto diciotto anni, ma se Mefistofele venisse a propormi l'acquisto della mia povera anima usata, in cambio di una giovinezza fiammante, includendovi l'obbligo di passare delle ore al cinema in compagnia dell'amato bene, sotto gli occhi di quattro genitori e di un numero imprecisato ma ragguardevole di fratelli, sorelle e futuri cognatini, mi rifiuterei energicamente.

Riconosco che si tratta di sensazioni del tutto soggettive. Qualcuno potrebbe infatti obiettare che non tutti i ragazzi di diciotto anni si rassomigliano. Ce ne sono degli sportivi, dei bellicos, degli studiosi e dei passionali. Perchè dunque non potrebbero esserci dei diciottenni benpensanti, che seduti vicino alla fidanzata prendono sul serio la loro parte, come fra qualche anno prenderanno sul serio il loro impiego fornito di tredicesima mensilità e di quattro scatti quinquennali?

Giustissimo. Niente da dire. Però, però... Lasciate che io sciolga in sordina un inno ai miei diciotto anni lontani, quando si scrivevano lettere di

fuoco alle divette di caffè concerto di quart'ordine, o si attendeva sotto i plafani stecchiti di un viale periferico l'uscita della sartina dal laboratorio i cui vetri squallidi quadrettavano di luce gialla la nebbia del lungo naviglio, o ci si riuniva nei caffettucci del sobborgo per dar vita a quelle riviste letterarie destinate fatalmente a morire dopo il primo numero.

Ah, no! Rimpiangere il passato oggi può sembrare un gioco polemico troppo facile. E poi io sono di quelli che credono e sperano fermamente nel futuro.

Se i due fidanzati che intrecciavano le loro mani davanti allo schermo do-

prestissimo!

★

ACHILLE CAMPANILE

collaborerà a FILM

★

prestissimo!

ve Aroldo Tieri agitava troppo le sue, si riconoscessero, non se l'abbiano a male. Non ce l'ho personalmente con loro, nè con lo stuolo dei loro parenti. Ho voluto semplicemente scherzare sullo stesso metro (fatte salve le distanze) col quale Rimbaud sfotteva « tous les bourgeois poussifs... » e siccome voi fidanzati diciottenni non avete mai sentito parlare di Rimbaud, vi sarà facile perdonarmi.

Ezio d'Errico

IL MIO FILM

POVERO BALZAC!

Ho il piacere di presentarvi il bavone von Costa, del terzo Dragout. Il piacere, ho detto? Ho esagerato, anzi ho mentito, perchè conoscere il barone von Costa del terzo Dragout è stato per me un vero dispiacere, e lo stesso sarà per voi; se, come ho fatto io, vi recherete a vedere il film L'amante mascherata. Il sud-detto e non astuto bavone qui folleggia a sotta di collo, gettando un grave addoloro sulla sua casata, sui colori del suo reggimento, sulla maniera d'amare della sua epoca, sulle virtù e sugli adulteri delle donne del suo ceto e persino sulla memoria d'uno dei più grandi scrittori dell'ottocento da cui è stato tratto lo spunto di questo lento e convenzionale film in costume. A prescindere dal fatto che il protagonista avrebbe dovuto farsi tagliare un po' meglio i capelli e che sul suo volto il cerone male nasconde alcuni foruncolletti molto poco degni di un « prince charmant », la forza che egli mette nel suo innamoramento, nella ricerca della donna amata, nelle seduzioni e negli addii ha qualche cosa che invece di conquistare la nostra fiducia e la nostra commossa simpatia volge irrimediabilmente al comico. E quando si fa ridere chi si desidera far piangere è una catastrofe.

A questo si aggiunga che le battute messe in bocca ai patetici amanti di questo film, nel quale quel cortese e delicato ottocento, cui si sono sempre volte tutte le mie nostalgie, appare uggioso e tormentoso in un modo insopportabile, sono assai peregrine. Ecco qualche campioncino! La Baarova, con un fare biricchino che poco si intona con la sua giunonica beltà, dice, allontanandosi con una graziosa riverenza dal suo spasimante: «Penserò a voi, capitano!» E lo spasimante quando la ritrova le dice a sua volta: «Toglietevi quel velo che offusca non solo il vostro sorriso ma la mia felicità». E la dama, manco a farlo apposta, esclama:

«Per chi mi prendete, capitano?» Egli sospira. E alla domanda che la Circe in crinolina gli rivolge per sapere se l'attesa è stata lunga, l'appassionata gentiluomo risponde guardandola con occhi ardenti: «Tutta una eternità, per l'ansia che avevo di rivedervi...» Mi pare che le citazioni a questo punto si possano interrompere, perchè continuare sarebbe una vera malignità. Ancora due cose avrei da dire. Lidia Baarova, che è l'amante mascherata, ha qualità fisiche che turbano i sonni degli adolescenti e anche degli uomini maturi: che, come me, sono rimasti bambini. I suoi occhi, la sua bocca, le sue spalle, il suo seno, i suoi fianchi e le sue gambe fanno sì che quando si ripensa a lei, durante la notte, non si riesce ad addormentarsi senza una buona dose di valeriana. E a proposito di sonni io non ho proprio nulla contro il regista di questo film, contro Otokar Vavra. Io non sono superstizioso, ma ho una melanconica impressione. Temo che mentre questo regista dorme gli appaia nel buio della stanza, con il dito teso come chi chiedi vendetta, il fantasma corrucciato di Onorato di Balzac. Questi non avrebbe mai permesso, se fosse vivo, che una delle sue più belle novelle fosse, tra tutti i quattro, valzer, violini e castapasta, portato sullo schermo in simile guisa. Nemmeno la salda e balsa venusta di Lidia Baarova sarebbe valsa ad ammansarlo.

Diego Calcagno

* Di Prosper Mérimée saranno riprese prossimamente a Parigi due commedie: "Les Espagnoles au Daumark" e "Le carrosse du Saint-Sacrement".

* La Comédie-Française s'è riaperta il 1° settembre con "L'Ecce des femmes" di Molière.

* Hans von Seydewitz è il nuovo traduttore tedesco di Cesare Meano che ora ha ultimato la versione d'una nuovissima commedia di Meano: "24 ore felici".

Nel trattare i vari problemi che agitano in questo momento il settore del Teatro gaio e provocano una continua tempesta di lettere ai giornali, ci siamo di proposito astenuti fino ad ora dal toccare esaurientemente il tasto Unat. Chiariamo per qualche lettore non troppo approfondito in questioni teatrali:

L'Unat sarebbe l'Unione nazionale arte teatrale, consorzio rotatorio fra capocomici ed esercenti, avente lo scopo di programmare i locali. Questo alle origini. In un secondo tempo una norma corporativa disposesse che qualsiasi contratto di scrittura per una compagnia di prosa o di operetta rivista e varietà, sia che le trattative fossero state svolte direttamente, come indirettamente, dovesse essere fatto *esclusivamente* tramite l'Unat.

Da questo ebbero origine tutte le croci e le delizie che tanto hanno agitato ed agitano i consorzisti.

E' esatto tutto questo?... Come sempre la Verità, quella Mattona Verità che è femmina e bella e perciò va in giro nuda (e non la redarguiscono nemmeno i soliti moralisti che tanto tempestano per l'abolizione della rivista e dell'avanspettacolo in tutta Italia) sta nel mezzo. Noi, e riteniamo siano dello stesso parere tutti gli Esercenti ed i Capocomici in buona fede proprio non ce la sentiamo di seagliare anatemi sull'Unat che, specie nel periodo in cui venne guidata dal presidente Giuseppe Blais, uomo di onestà adamantina, organizzatore sagace e rigido amministratore, il quale disinteressatamente rimise a galla il naufragante consorzio, è stata indubbiamente molto utile al teatro italiano.

Difetti ce ne sono stati?... Altro che!... E gravi. Ma dove non ce ne sono?... Vale la pena di elencarli?... Forse no: sarebbe una polemica inutile, certamente righiosa e quanto mai inopportuna oggi che siamo alla vigilia della riunione dell'assemblea annuale prevista statutariamente.

Secondo noi, che per anni abbiamo scritto e riscritto su tale argomento — e quei tre lettori che ci confortano della loro assiduità ne possono far fede — tutto il difetto dell'Unat era nel manico. Cioè nella sperequazione tra il numero dei nullastia capocomici rilasciati dalla Commissione federale e le capacità di assorbimento da parte del mercato teatrale.

Per il solo fatto di aver ottenuto un permesso di agibilità da una commissione di cui faceva parte un funzionario dell'Unat (il quale era lì appunto per dare il suo parere tecnico sulle possibilità di un regolare e razionale collocamento della tornazione) è logico che si acquistasse il diritto a pretendere che i servizi commerciali dell'Unat assumessero la responsabilità di definire, senza soluzione di continuità, i sei mesi di giro. Tanto più che, forte della «norma corporativa», il consorzio ne ritraeva un utile, diret-

NINO CAPIRIATI:

RIVISTA E VARIETÀ

Pro e contro l'U.N.A.T. - Una lettera del Presidente Blais - Lo spettacolo benefico al Teatro Valle

te od indirette fossero state le trattative con gli esercenti.

Invece ciò non poteva verificarsi perché, ad esempio, se c'erano cento locali che agivano d'avanspettacolo, si lasciavano... cento,ovantia nullastia ad esercitare il loro mestiere, magari — ed anche questa è verità sacrosanta — l'opposizione e le proteste scritte e verbali del dirigente il servizio commerciale cav. Padellano, il quale, da vecchio uomo di teatro, ben sapeva che in quello stato di cose, ogni settimana ci sarebbero state novanta formazioni non collocabili per mancanza di teatri, e faceva miracoli per contentare un po' tutti. Naturalmente i novantasei scartati imprecavano contro l'Unat, cercavano il pelo nell'uovo, arciocinviati che se non ci fosse stato il consorzio tutti avrebbero lavorato senza perdere un giorno, perché in materia di teatri a disposizione si sarebbe ripetuto il famoso prodigio della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Questo lo abbiamo scritto e riscritto da tempo su «Film» e altrove. Ma solo in questi ultimi due anni, il nuovo dirigente della Federazione ed in particolar modo l'Ufficio operetta rivista e varietà posero un certo freno al dilagare dei nullastia. Limitati i nullastia le cose andarono un po' meglio, ma sopravvennero altre difficoltà: lo stato di guerra e l'eliminazione di alcune zone e di alcuni teatri dal giro normale. Quindi: punto e da capo.

Siamo giunti così alla crisi attuale dell'Unat, agli anatemi, ai movimenti tellurici provocati in galleria, in assemblea e su tutti i giornali, a preferenza del problema sostanziale della categoria: la ripresa del lavoro, risolto il quale ogni groviglio si scioglierebbe, pur nelle limitazioni dovute alle attuali contingenze.

Questa — e non per fare una difesa dell'Unat — la cronaca serena, obiettiva (è vero o no?...), la storia vera da noi vissuta, per i doveri della nostra professione giornalistica a contatto delle varie organizzazioni teatrali, in tanti anni.

Ed ora pubblichiamo volentieri, per dovere di obiettività, integralmente una lettera inviataci dal Presidente dell'Unione nazionale dell'arte teatrale, generale Giuseppe Blais.

Signor Direttore, poiché su alcuni giornali sono apparse lettere o trafiletti contro l'Unat valutata, alla pari degli Uffici di collocamento, una «struttura inutile» sono costretto ad una precisazione che vi pregherei pubblicare. 1) La Unat nasce nel 1931 (per iniziativa del dott. Remigio Paone, che ne fu il primo direttore) consorzio privato di esercenti e capocomici i quali

si proposero di attuare fra loro, in economia, come scritto integralmente, la programmazione dei loro locali e il collaudo delle loro compagnie, per sottrarsi alle agenzie teatrali. 2) La eliminazione del nullastia, rispondente a principi sociali nati e sviluppati da tempo, si era attuata nel '32 nel campo del lavoro

con la creazione degli uffici di collocamento e si attuò nel '36 nel campo delle imprese quando, dopo la prova data dalla Unat, sotto il controllo della Federazione dello spettacolo, e in forza di disposizioni di legge sui consorzi privati, norme corporative affidarono esclusivamente ad essa le stipulazioni teatrali con esclusione di ogni intermediazione. 3) L'Unat per le sue spese, percepisce, nei contratti di prosa, l'1,50% sull'incasso netto di botteghino, diviso fra esercente e capocomico. Le agenzie percepivano il 3% dal solo capocomico e ne facevano partecipare qualche esercente. Per l'avanspettacolo l'Unat percepisce l'uno % dagli esercenti e il due dai capocomici i quali, prima come risulta anche da uno degli articoli pubblicati oggi contro l'Unat pagavano agli agenti dal 10 al 15% senza parlare di tutte le altre incombenze in un ambiente, come il Varietà, dal livello sociale e culturale molto depresso, mondo di piccoli aggruppamenti di lavoro che dell'industria avevano solo la parvenza. Furono caratteristiche di quel periodo qualitative inadempienze, reticenze, contemporanei contrasti per le stesse date nello stesso locale, eccetera. 4) Non un esercito di mille impiegati, come qualcuno ha scritto, ma un nucleo di sei o sette persone, moralmente e tecnicamente selezionatissime, ha sostituito tutte le aziende teatrali d'Italia. Nessuna accusa, finoggi, è stata mai formulata contro gli stessi. 5) L'Unat, con la sua opera e le sue iniziative, ha, disinteressatamente portato, specie nel settore tumultuoso dell'avanspettacolo, non solo disciplina commerciale ma anche artistica e, soprattutto, morale, fiancheggiando la Federazione dello spettacolo che, da qualche anno, ha richiesto agli aspiranti capocomici la fede di penitenza. Sono, in gran prevalenza, i danneggiati da tale azione epuratrice o vecchi agenti ed aspiranti agenti che oggi inuocano questa campagna contro la disciplina sociale per la libertà del mal fare. Giuseppe Blais

Lo spazio limitato ci impedisce di parlare diffusamente dello spettacolo di arte varia organizzato, sotto gli auspici del Messaggero, a parziale beneficio dei sinistrati di Roma; e con il quale il Valle ha riaperto i suoi battenti ad un pubblico «assetato» di varietà.

Con questa serie di rappresentazioni sembra si sia arrivati allo sblocco parziale (dopo più di tre mesi di... quarantena!) del cosiddetto Teatro gaio, pur con limitazioni varie relative ai balletti eccetera. E benvenuto sia questo sblocco se sarà presto seguito anche da quello dell'avanspettacolo e se in un futuro, il meno remoto possibile, permetterà la ripresa della regolare rivista, completa anche di coreografie.

La recita, cui hanno partecipato la Bergman, i Bonos, Elena Giusti, Lucia Mannucci, Marella Zino, il Quartetto Cetra, Tommei e Ferretti, Carlo Moreno, Hora Tissa, ed il concertista Mario Ceccarelli, si è svolta in un'atmosfera di festosa simpatia.

Pezzo duro dello spettacolo: una scena patetica scritta da Galdieri per l'occasione, e declamata con slancio da Paola Borboni, coadiuvata dall'attore Renato Navarrini.

Pezzo molle: la voce e la mimica comicissima di Polenta Bonos, dai baffi color canarino come la giacca del direttore d'orchestra.

Pezzi di bravura: i gorgheggi di Elena Giusti, in perfetto stato di grazia, i salti di Nanni Bonos e le acrobatiche piroette con le quali il sempre più dinamico Maestro Fragna invece di ordinare all'orchestra la «chiusura» del brano musicale, le volta velocemente le spalle e dà l'attacco degli applausi alla consenziente platea.

Pezzo di colore: il sorriso luminoso e la grazia semplice e maliosa di Vera Bergman, che le hanno permesso di farsi applaudire pur cantando una canzone nella quale ci racconta di non sappiamo più quale grondaia in corso di riparazione, ed il cui ritornello insistentemente ripete glu-glu-glu, come si trattasse del dramma intimo di un gallinaccio.

Il pubblico ha fatto il tifo per tutti, auspicando segretamente una sollecita sostituzione della grondaia lesionata ed il ritorno della pace domestica nella famiglia del gallinaccio, per poter ammirare nel suo giusto valore la bella interprete.

Nino Capriati



PRODOTTI
BELLEZZA

Leda

LEDA S. A. - MILANO - VIA RUGABELLA 9



S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6



SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti
In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF - Via Legnone, 57 - MILANO

Rapsodia in Rosso DH127
IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE



Album dei ricordi: le sorelle Lescano come «numero di attrazione» sui palcoscenici italiani di qualche anno fa.

GIUSEPPE MAROTTA:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● **MARTIN PESCATORE** — Non siate così misogino. Penso anche io che le donne potrebbero essere migliori, ma ritengo che se ne astengano per non deluderci. Un consiglio? Non chiedete a vostra moglie di ricordare ciò che avete fatto per lei; supplicatela se mai di dimenticare ciò che non avete potuto fare.

● **GAUCO B. - ROMA** — E' vero, andiamo a cinematografo per dimenticare le miserie e le tristezze della vita. In altre parole, andiamo a cinematografo per dimenticare il film della sera prima.

● **U. POGGIALI - IMOLA** — Mi spiace di non aver incontrato i vostri gusti, come diceva Cyrano di Bergerac, fracassando con un colpo di spada il palato di un irriducibile denigratore dei suoi poemi.

● **ROBERTO BONFIGLIUOLI - RECCO** — Non posso prendervi sul serio: riderei troppo.

● **CORRADO, GUIDO, ELODIA - BRINDISI** — Grazie della simpatia. Quanti miei colleghi vorrebbero ricevere una lettera come la vostra, calda di comprensione, di tenerezza, di amicizia, come un prato è caldo di sole. Vedete, i colleghi mi perdonano l'ingegno, la fantasia, lo stile, l'infaticabilità (anche perché è dubbio che io posseda queste doti, o almeno non vale la pena di negarmelo, dato che ciascun giornalista o scrittore se ne ritiene esclusivo e sovrabbondante depositario); i colleghi mi perdonano tutto, ma non la simpatia, non il dono di comunicare. Di che si tratta, in fondo? Basta essere nati a Napoli, preferibilmente da gente del popolo, nel mese d'aprile. Alle due di notte del 5 di aprile, mia nonna svegliò mio padre e lo informò che bisognava vestirsi, uscire e ritornare al più presto con un'ostetrica. « Voi siete già vestita. Correte, io frattanto accendo le candele a San Vincenzo », rispose mio padre. All'alba dormiva ancora, ma aveva la scatola dei fiammiferi in mano. Quando seppe che non era nata una femmina, balzò in piedi e mi dette un fastidio del diavolo. Non gli bastavano le assicurazioni ricevute, diffidava delle cognizioni tecniche di mia nonna e perfino di quelle dell'ostetrica. Mi scopri religiosamente e si mise a guardarmi come si guarda un quadro d'autore, quando se ne cerca la firma: « Si » disse, e i suoi distinti occhiali d'oro si appannavano di autentiche lacrime. In quel tempo gli uomini maturi portavano solenni barbe, colletti diplomatici, giacche abbottonate quasi fino al mento, panciotti insigniti di massicce catene d'oro e gonfi di orologi di incalcolabile stazza; ma non si vergognavano, quando si trattava della famiglia, o di Crispi, o di San Gennaro, di piangere davanti a testimoni. Che c'entra? Stavo parlando del dono di comunicare. Napoli non ha muri e non ha case, o almeno è tutta una casa. Se Pasqualino si sposa, tutta la gente del rione, quella sera, sospira e arrossisce nel mettersi a letto: se Vincenzino muore, perfino i suoi eredi versano sincere lacrime, e qualora si trattasse di spendere un milione per farlo tornare in vita, innumerevoli individui che nulla sapevano di lui si vuoterebbero sull'istante le tasche, non trattenendo che gli spiccioli per le sigarette e per il tram. Sul serio: una volta, in un vicolo del più popoloso, mi mostrarono un uomo che per tre lunghi giorni, di ventiquattro ore ciascuno, era riuscito a tenersi il cuore, per sé solo, non so che grosso dispiacere. I bambini lo evitavano, e anche gli adulti pareva che avessero paura di lui.

● **VINCENZO CATALANO** — Non posso pubblicare indirizzi di combattenti, scusate.

● **FURETTO IL BIONDO** — Non mi va di parlare di cinema, oggi. Sono appena uscito da un autobus affollato, e debbo contare le mie costole, nonché procedere solennemente all'annunciazione della seguente legge fisica: « Un corpo, immerso in un liquido, riceve una spinta dal basso in alto; immerso in un autobus affollato, la restituisce come può ». Carino anche come pensiero, non vi sembra? L'ho subito mandato alla contessa pallida, in un fascio di anemoni.

● **LA LAPITTA - PONTEDERA** — Che cos'è la fotogenia? Il dono naturale di far sembrare bravo qualsiasi fotografo e qualsiasi regista. Prendete due individui e ritraeteli con la stessa pessima ed ottima macchina fotografica, nonché con

la medesima inesperienza o bravura tecnica; succede, nel novanta per cento dei casi, che la prima fotografia riesce splendidamente, mentre per la seconda sembra che abbia bevuto un'aragosta, o viceversa. Da ciò si deduce che uno dei due individui è fotogenico, l'altro no. Indovinate quale? Macché, voi vorreste che vi dicessi tutto.

di futura, imminente, ottima moglie e farete fortuna.

● **L. A. - ROMA** — Non sono misogino. E comunque sappiate che il misogino ironizza ferocemente sulle donne, ma al solo scopo di sottrarsi per qualche minuto all'impulso di gettarsi ai loro piedi, balbettando madrigali.

ghi degni di questo nome. Per distrarvi, vi regalo un aforisma sulla gelosia. S'intitola « Via col vento » e così si esprime: « Una donna potrà essere qualche volta sincera con un uomo ingenuo e credulo; ma a un diffidente, per paura di essere fraintesa, mentirà sempre. »

● **G. DE LILLA - FIRENZE** — Non ho disposizione all'aritmetica.

piaceri dell'egoismo.

● **K. VENGHI - PADOVA** — Desidero farvi notare che il fatidico « Occhio per occhio, dente per dente » è una forma di inferiore giustizia perché colloca l'offeso sul piano dell'offensore, spogliandolo di ogni merito e di ogni grandezza.

● **MARIA - BERGAMO** — E che m'importa che abbiate cessato d'amarmi? Io ho sempre sostenuto che, nelle donne, è vero ed è eterno soltanto ciò che è attuale.

● **Z. G. - TORINO** — La trama del vostro soggetto, cinematografico non basterebbe a nutrire una novellina. E che strana idea poi avete dell'amore. Secondo voi un grande amore può essere distrutto dal fatto che una lettera inviata da lui a lei, o viceversa, sia andata smarrita. Ah come divergono le nostre strade. Io la prima volta che vidi il Traforo del Sempione subito pensai che l'avesse scavato un giovanotto per potersi spiegare con una ragazza residente sull'altro versante.

● **ELENA - TORINO** — So di non essere bello. Me ne resi conto nel 1918, partecipando al Carnevale di Viareggio. Nessuno, vi dico nessuno, si accorse che ero senza maschera.

● **RAGAZZA SENZA SOLE** — Non conosco Giuseppe Rinaldi. Un consiglio per ammazzare il tempo? Voltategli le spalle, ignoratelo, così sarà costretto a suicidarsi.

● **ITALIANA DI FIRENZE** — Grazie della simpatia, e rallegramenti per i pensieri che fatti, uomini e cose suscitano in voi. Siete la ragazza con la quale vorrei morire in una notte stellata.

● **POETA DI BARI** — Dissento, scusate: a me Savinio piace proprio quando è più estroso ed illogico, più « contro corrente » diciamo. Aggiungo che la grazia più difficile a conseguirsi, in qualsiasi forma d'espressione, è quella disarmonica.

● **EFISIO SPANU** — Il Cinema italiano supererà l'attuale crisi, e in ogni caso meglio un dottore malaticcio che un asino vivo. Mi spiego: meglio venti soli film all'anno, ma ben ponderati e realizzati, che cento film Upin-Bragaglia, e così sia.

● **SONO FELICE - NAPOLI** — Tenetevelo, il vostro colpevole amore, ma evitate di parlarne in ogni lettera che mi scrivete. Non sono abbastanza corrotto per incoraggiarvi, e non sono abbastanza puro per lapidarvi; che facciamo? Ciascuno si tenga i suoi peccati e andiamocene a vedere « La valle del diavolo », che come espiazione non c'è male.

● **FILOSOFO GIOVINETTO** — A diciassette anni piaceri e dolori non si discutono, si vivono. Al loro contenuto di poesia e di suggestione diventeremo sensibili più tardi, quando sofferenze e gioie assumeranno, sulle pagine del ricordo, un distaccato e dolce colore di favola. Quarant'anni, ecco l'età buona per conoscersi. Io mi sveglio, cammino, vado all'ufficio, lavoro, parlo con questo e con quello, abbraccio mia moglie o stringo la mano a un amico, ma intorno a me non sento che voci sommesse, misteriose e cari bisbigli che ripetono sempre la stessa cosa: « C'era una volta Giuseppe Marotta... ».

● **CURIOSA DI MAROTTA** — Che cosa vorrei essere se non fossi quello che sono? Niente di speciale: un soldo bucatino in un salvadanaio, una foglia secca su un davanzale, un nome e una data su una lastra di marmo fra i cipressi. Sul serio? A questo punto di malinconia siete giunto, signor Marotta? Anche peggio, anche peggio: figuratevi che ieri ho riletto un intero capitolo di « La scure d'argento », e tre lettere d'amore che la mia cara Luisa mi scrisse nel 1928 da Capri, affermando che un uomo non è mai così vicino come quando è lontano, ed altre ereditarie deliziose bestialità senza le quali non potevamo vivere allora.

● **D. S. A. 1826 - NAPOLI** — D'accordo, e grazie. Ma un altro libro vorrei che vi capitasse sott'occhio. Si intitola « Ta-Pum » ed è una raccolta di canzoni dell'altra guerra, argutamente commentate da Carlo Salsa, l'indimenticabile autore di « Trincee ». Le musiche sono state trascritte dal Maestro Piccinelli: il bel volume si raccomanda anche per le ridenti, sanguigne illustrazioni di Bazzi. Canzoni dell'altra guerra... ero un ragazzo, allora, ma le sentivo intonare a tarda sera, nei vicoli, dai combattenti che tornavano in licen-



«Première di gala» al cinema Valsria di Carsoli

Ma come? Debbo crederci? L'« A tutti » dello scorso numero sarebbe stato gustato da molta gente? Numerose lettere pervenute in questa settimana si sforzano di convincermi che così siano le cose. « Signor Marotta (esse dicono) avete indovinato. Siete un uomo o un demone? Nulla sfugge alla vostra congrua, operosa, ineffabile attenzione. Noi, signor Marotta, siamo per l'appunto disoccupati in difficili condizioni finanziarie, momentaneamente sprovvisti o come si dice. Allora, non perdetevi di vista. Continuate a darci qualcosa da morir dal ridere: suggeriteci ancora, nei vostri « A tutti », qualche facile e piacevole spasso, per divertirci un po' fra noi, senza onerose spese d'impianto, senza secondi fini, e soprattutto con poca fatica ». Ma vi pare? Rispondo. Si capisce che ho quanto vi occorre. Scegliete senz'altro fra le due seguenti proposte. La prima, che mi permette di definire « Burla del perdono », consiste nel prendere un ricco. Fate attenzione. Bisogna prenderlo nel preciso istante in cui, lasciando il quartiere degli affari dopo una tempestosa ma proficua giornata, egli ha ragionevolmente mollato l'iretta di recarsi a cena con la sua cara Carla o Giovanna. D'accordo? Individuato questo ricco, dislocatevi in modo da tagliargli la strada, urtandolo così violentemente che le vostre ossa scricchiolino; inutile dire che precedentemente avrete mangiato almeno un panino, o qualche ciuffo di erba parietaria, allo scopo di superare senza danno il suddetto indispensabile sperpero di energia vitale. Determinatosi il cozzo, prosternatevi all'indignato milionario, roteate il vostro logoro cappello alla maniera dei moschettieri del re e delle guardie del cardinale; indi, ricorrendo ai più umili toni della vostra voce, implorate: « Mille scuse, signore! Vi scongiuro, vi supplico di perdonarmi! Per carità, ditemi che mi perdonate! », eccetera. « Certo certo. Potreste guardar meglio dove mettete i piedi, tuttavia vi perdono » sarà indubbiamente la risposta del prezioso individuo. Ma a questo punto (Attenzione!) voi rialzate lentamente il capo e pronunziate, scandendo le sillabe, queste precise parole: « Ho una proposta da farvi. Eccellenza, e vi prego di riflettere un istante, prima di rispondere. Tale proposta è: « invece di perdonarmi, mi dareste cento lire? ». « Ma voi siete pazzo! » esclamerà infallibilmente, e senza af-

A TUTTI fatto riflettere, il vostro dovizioso interlocutore. A voi, allora, flettete alquanto la gamba destra, irridigate quella sinistra, ed effettuando un mirabile « a fondo » con una inesistente ma invincibile spada, replicate con atroce disprezzo: « Dunque è così? Non mi dareste cento misere lire invece del vostro perdono? Vedete voi stesso, dunque, quanto può valere la vostra generosità! ». Ciò detto, allontanatevi ridacchiando, nonché eseguendo qualche doppio salto mortale, agevolato, per la leggerezza e per lo stile, dal vostro abituale stato di denutrizione. Quanto all'annunziata seconda burla, che dedico con animo devoto ai naufraghi dell'Oregon, chiunque capisce che assai le si addice il titolo di « Burla della Felicità ». E vediamo come. Prendete dunque un ricco, nella vita del quale si verificano oggi da dieci a quindici fastidiosi avvenimenti, quali una eredità di sette milioni, le nozze con la più bella donna della città, la solenne consegna di cinque ambite onorificenze, eccetera. D'accordo? Indossate ora il vostro abito più lacero e malfamato, indi componetevi un volto quanto più è possibile smunto, macerato e affranto, provato per così dire da tutte le tempeste della vita; e nel momento in cui maggiormente fervono intorno al suddetto milionario le lodi e le felicitazioni le invidie, appressatevi a lui e battetegli leggermente una mano sulla spalla. Egli si volgerà trasalendo, ma proprio quando sul suo rosso e largo volto, soffuso di una suprema, incontenibile e altera allegrezza, comincerà a diffondersi l'istintivo disagio che il vostro meschino aspetto susciterebbe anche nel più imparziale osservatore, chinatevi al suo orecchio e sussurrategli con accento di profonda, sincera, incrollabile convinzione: « io sono più felice di voi! ». Quindi girate immediatamente sui tacchi, ammesso che ne abbiate, e allontanatevi senz'altro aggiungere. Siamo all'epilogo della riuscitissima burla (senza nessun'altra azione da parte vostra); e questo perché? Perché il più esile, sparuto, insignificante sospetto che possiate aver detto la verità, sarà sufficiente per rovinare al festeggiatissimo milionario la migliore giornata della sua vita, conferendo a voi, per contro, quel provvidenziale delizioso senso di euforia che sostituisce vantaggiosamente i panini con caviale o con fegato grasso, non sempre freschi. Provate per credere, ovvero buon divertimento e cordiali saluti.

● **LALL. PRINCIPESSA BIONDA** — Non so dove ho sentito dire che il cinema non ha bisogno, in questo momento, di nuovi volti. Vecchi e celeberrimi volti che sei mesi fa costavano almeno cento lire per ogni fotogramma, oggi si possono trovare, se mi è consentita la espressione, sulle bancarelle. Insomma, principessa, dedicatevi all'arte

● **FIORELLA** — Che cosa penso dei sogni? Che il risveglio dai sogni si chiama la morte.

● **SCRIVANO FIORENTINO** — Mio caro, non vi venga mai in mente di litigare con una donna quando essa non ne ha voglia.

● **G. C. UNIVERSITARIO** — Tacete le vostre ragioni perché non mi piace rivedere le bucce a colle-

ca, e cioè ignoro il numero dei bottoni della giacca sportiva che Roberto Villa indossava nel film « Principessa ». Onesti saluti, e come vi viene in mente?

● **ADA B. Z. - GENOVA** — Ma sì. Amando una persona, noi senza saperlo le perdoniamo tutto: di esistere, di esserci indispensabile, di distrarci irrimediabilmente da tutti i

Guizzo Rosso per le labbra **Guizzociglia** Cosmetico per gli occhi
SONO SEMPRE PREFERITI DALLE GRANDI ATTRICI



Guizzo e Guizzociglia rendono il mio viso indimenticabile -
Alida Fallai

SETALINA

sostituisce le calze

IMBRUNITE LE VOSTRE GAMBE
CON LA SETA LIQUIDA SETALINA



Delsolma
Assorbenti

PER LA DONNA
PER IL BIMBO

MANIFATTURA ARTICOLI IGIENICI

AMMINISTRAZIONE • MILANO VIA G. BATTISTA VICO 32
MANIFATTURA • CARTIERA ARENZANO

za. L'accento napoletano conferiva a quegli ingenui versi, originariamente concepiti in veneto in lombardo in piemontese, movenze e deformazioni stranissime. Meno accessibile mi riusciva il senso di quelle parole, e più emotive esse diventavano per me. Sì, insomma che cosa manca alle canzoni per sfiorare l'autentica poesia? Soltanto un po' di mistero. Un'ombra di panico un soffio di vento fra quelle consuete sillabe, qualcosa che renda attonito e fanciullo sia l'autore che il lettore, e la poesia è raggiunta, l'antico stupendo giuoco è fatto. Che ne dici, Salsa? Fermo restando il fatto che gli ermetici, purtroppo, esagerano.

● SERGENTE G. A. — Sì, Viviane Romance non è molto elevata sul livello del mare, sarà alta 1,60. Ma è bella, e le cose leggiadre si vedono ingrandite da tre a sette volte. Leggetevi il Cantico dei Cantici, notate quali enormi proporzioni attribuiva Salomone alla sua favorita, che magari era deliziosa, ma tarchiatella. Da uomo a uomo: qualsiasi donna giovane è « bella e terribile come un campo a bandiere spiegate », perché sono i nostri profondi, soverchianti, terrifici desideri che la rendono tale.

● G. M. 20 - MILANO — D'accordo. Ma non vale la pena di insistere. O, almeno, oggi mi sento colmo di amore per tutti: e perciò incapace di ironizzare. L'amore è una cosa seria: non per niente ha riempito tante carceri, tanti ospedali, tanti poemi.

● R. BOLZONI — Volete ch'io dia il benvenuto nel Cinema all'attrice di varietà Olga Villi? Me ne guardo bene, scusate. Dovreste sapere che da anni me ne sto a capezzale del Cinema, accostandogli ogni tanto alle labbra la cannula dell'ossigeno, tenendogli una mano fra le mie e sussurrandogli: « No, il tuo caso non è disperato... Guarirai, caro; guarirai di Macario, di Totò, di Rabagliati, di Capitani, di Bragaglia... Ti riporteremo al sole, fra i monti, sul mare... forse potrai fare a meno anche di Pirandello, di Giacosa, di De Marchi, di Alba De Cespedes e di Shakespeare... Bisogna aver fede, caro; bisogna prima di tutto voler guarire ».

● MARIA B. NUOVA ABBONATA — Pubblicheremo presto articoli sul film a colori. Grazie della simpatia, non dimenticatela dalla modista o al Caffè.

● MARIA - CAPUA — Il film che Eduardo De Filippo dirige ed interpreta si intitola « Ti conosco, mascherina ». Esso contiene anche Lida Baarova, Peppino e Titina De Filippo, Paolo Stoppa e l'inevitabile Varriso. Rideremo e penseremo, si dice.

● FEDERICO A. - ASTI — Grazie della simpatia, vitale al punto che vi fa detestare i miei detrattori. Io pure qualche volta li odio, ma ho torto e vi spiego perché. Attento. Esistono vie di mezzo che conducono in qualsiasi punto, tranne che verso il nostro prossimo: e cioè bisogna assolutamente scegliere fra l'invidia o la pietà della gente.

● I. BERTACCO - I. FILIPPI — Sfondate una porta aperta, e cioè si capisce che quando parlo di donne melense non alludo a quelle intelligenti, proprio come quando dicendo bianco non intendo nero, ecc., ecc.

● SOLITARIO 199 — Un po' artificioso il vostro raccontino.

● ALDO C. S. - VENEZIA — Non mi lusingate, dichiarando che ricorre al mio parere come a quello dell'uomo della strada. Siccome il suddetto parere concerne il fatto che vi siete innamorati di una facile donna, si potrebbe osservare che voi prendete tutto dalla strada. Andiamo, lo so che non è il caso di ironizzare sulla vostra situazione. Ne tengo d'occhio il lato drammatico, sappiatelo. Ma anche questo è bifronte, come parecchie altre cose umane. Da una parte il nobile, romantico, generoso gesto di salvare una creatura perduta e di dare un nome al suo bambino; dall'altra il fatto consequenziale che questa donna entrerà nella vostra famiglia, diventerà figlia di vostra madre e sorella delle vostre sorelle, se ne avete, e ad esse dovrà sempre nascondere quegli anni e quelle vicende della sua vita che per una donna sono invece, generalmente, i più belli. Riflettete; esistono disgrazie e disgrazie, per una ragazza. Un conto è rovinarsi per amore, un conto è rovinarsi per vivere, in un'epoca che non lesina certo, alla donna, le possibilità di un onesto lavoro. Si trovano, ragionando con umana comprensione, giustificazioni per qualsiasi colpa, ma non per l'abitudine alla colpa. La Giustizia riserva una notevole disparità di trattamenti

all'incensurato e al recidivo, al reato occasionale e a quello abituale; e questo è forse uno dei più nobili connotati della Giustizia. Poi bisogna tener conto del tempo. Oggi l'amore che la donna di cui mi parlavo ha per voi, le restituisce, diciamo, dignità e purezza; ma durerà per tutta la vita, questo amore? Dal matrimonio, invece, solo la morte può sciogliervi. Il matrimonio... Sarò convenzionale, ma non riesco a considerarlo, per una donna, che come un premio e una festa. Le insidie dell'istinto e della vita sono eguali per tutte le ragazze; arrivo a dire che l'onestà di talune di esse (le più povere, le più sole, le più sfortunate) rasenta l'eroismo. Sposazio, casa, maternità costituiranno la ricompensa del loro difficile oscuro valore; da questo punto di vista il concetto della sposa illibata, della sposa coi fiori d'arancio, è poesia cavalleresca, che meriterebbe il suo Ariosto. Forse conoscete la fa-

vola biblica della vergine saggia e delle vergini imprevidenti, le quali lasciarono che la loro lampada si spegnesse. A queste, come alla Maddalena, possiamo riconoscere il diritto di pentirsi e di ritrovarsi, ma non quello di appropriarsi del premio dovuto a chi ha sofferto e ha vinto. Ma forse io esagero, supponendo di risolvere un così arduo problema. Nè bisogna dimenticare che esistono le ragioni del cuore. Dunque sentite. Ci sarà certamente una chiesa, nei vostri ricordi come nei miei: una cara inconfondibile navata in cui vostra madre vi insegnò a congiungere le mani, così piccole allora. Tornateci, accostatevi a uno di quei bianchi sacerdoti, invecchiati fra i patimenti e le inquietudini degli uomini come fra meste inalterabili pareti; parlategli come avete parlato a me. Invocate con lui un celeste suggerimento.

Giuseppe Marotta



Uno dei tanti modi di schiaffeggiare il prossimo: lo dimostra Laura Redi ai danni di Carlo Ninchi ne « La signora in nero » (Safir-Rex; fot. Gnome).

SI GIRA "LA SIGNORA IN NERO" UNO SCHIAFFO

Fu Leopardi a scrivere un intero capitolo sullo... starnuto. Tutti sanno che il sesto capitolo del suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* è dedicato alla rumorosa esplosione delle mucose nasali raffreddate. Fra l'altro vi si ricorda che lo starnuto del re del Monomotapa veniva annunziato ufficialmente a tutto il regno (« cosa abbastanza incomoda — osserva il grande recanatese — quando il re era costretto a starnutare più volte di seguito »).

Ma la storia d'uno schiaffo, almeno per quanto mi risulta, nessuno ce l'ha raccontata. Ad oviare alla lacuna ha provveduto Nunzio Malasomma col suo nitido film *La signora in nero* che è appunto la cronaca filmata e avventurosa d'un ceffone e delle sue conseguenze.

Il ceffone di cui sopra, si posa con vibrata indignazione sulle gote del protagonista del film in un momento particolarmente delicato della sua vita: quando, cioè, sta per varcare la soglia della chiesa ove impalmerà la fanciulla dei suoi sogni (al secolo Vera Carmi).

Se gli schiaffi dati in circostanze normali portano sempre delle seccature poiché non tutti gli uomini sono disposti ad attenersi all'evangelico invito dei pergere l'altra guancia a chi abbia percosso la prima, ognuno può immaginare quel che succede se gli schiaffi li riceve un candidato sposo. Il meno che può derivarne è che il matrimonio vada all'aria perché la legittima promessa sposa vuol vedersi chiaro, cercando di scoprire quale motivo abbia mosso la mano femminile vendicatrice. Perché d'una vendetta deve in ogni caso trattarsi. E' tradizionale che a far schiaffi agli sposi novelli, nel momento in cui stanno per dare l'addio al celibato, debbano essere donne respinte e innamorata deluse. Ma le cose si complicano se la schiaffeggiatrice è ignota a tutti e tale rimane non ostante ogni buona volontà di scoprirlo. Per la storia bisogna aggiungere che la schiaffeggiatrice aveva il volto coperto da un fazzoletto nero e, approfittando della confusione provocata dal suo gesto improvviso aveva subito... tagliato la corda.

Sul filo di questi schiaffi non sarebbe tuttavia difficile risalire alla donna che li ha dati, se lo sposo non giurasse e spergiurasse di non conoscere nessuna donna che abbia diritti su di lui e se a tutti egli non fosse noto come una persona seria e sincera.

Intorno a questi schiaffi ecco intrecciarsi una fitta rete di casi, di reazioni, di complicazioni che non sveleremo perché formano l'intreccio del film. Ci basti qui dire che, come tutti i salmi finiscono in gloria, così anche questo film finisce con un bacio. Ma il bacio Carlo Ninchi non lo posa sulle labbra della sua promessa sposa dell'inizio del film, ma su quelle della... signora in nero, contribuendo così a rompere a sua volta il matrimonio di costei con un terzo. Sarà naturalmente Ninchi, che

frattanto ha avuto tutto il tempo d'innamorarsi della donna misteriosa, ad impalmarla.

Una legge fondamentale di giustizia distributiva vuole che tutto ciò che ci vien dato venga restituito. Non c'è nessuna ragione che gli schiaffi si sottraggano a questa norma-base del vivere civile. Già Pusekin scrisse la storia d'un colpo di pistola rimandato nel tempo; una specie di cambiale in bianco... *col botto*. Il debitore dovrà... incassare il colpo di pistola, quando e dove parrà al creditore. Una cambiale a rovescio. Ma gli schiaffi con scadenza rimandata non avevano sinora sollecitata la fantasia di nessun scrittore. E' da presumere che dopo la presentazione del film, cui Malasomma ha impresso un ritmo dinamico e divertentissimo, sorgerà tutta una casistica sul modo di restituire gli schiaffi e sulla legittimità o meno del loro cambio in... baci. Perché di baci che si tirano dietro degli schiaffi ce n'è sempre stati ed ognuno che abbia voglia di provare l'esattezza della formula *bacio a sconosciuta uguale: schiaffo*, può convincersene sempre e ovunque. Ma più difficile da provare è il contrario *schiaffo uguale: bacio*.

La verità di questa nuova formula che apre orizzonti sconosciuti e sorprendenti all'attività degli innamorati, è dimostrata da Carlo Ninchi con quell'asciutta evidenza che il nostro bravo attore pone in tutte le sue interpretazioni. Quando si pensi che l'esperienza è condotta in *corpore vili* (bisognerebbe anzi dire *in facie vili*) di Laura Redi (l'indimenticabile attrice rivelatasi in *Bengasi*) con la partecipazione di Roberto Villa e di Vera Carmi, si immagina il divertimento che può derivare da un simile accoppiamento.

Cosa ci faccia Antonio Gandusio fra questi schiaffi che volano, questi baci che si posano su bocche non legittime e questi veli nuziali che cambiano continuamente di proprietaria, è un mistero che solo la visione del film riuscirà a chiarire.

Antonio Gandusio è il padre della sposa (della prima, per intenderci, di Vera Carmi) e per tutto il film viene allentato fra le emozioni più opposte: letizia e disperazione, gioia e corruccio. Gli accenni sono qui necessariamente sommersi e non possono adeguatamente illustrare il film che, prodotto dalla Inac, la Rex si accinge a lanciare su tutti gli schermi. Ma da questi sfuggenti accenni una conclusione ci pare debba scaturire: il film è divertente e può, sotto certi aspetti, costituire un spezic di peduca, un corso preparatorio ad allevi fidanzati, a candidati sposi. E dopo la proiezione di esso, crediamo che ben pochi vorranno distribuire schiaffi, sia pure in giorni particolarmente solenni.

Spiro Manzari



È PIÙ ADATTA PER VOI
UNA CIPRIA NUTRITIVA
O UNA CIPRIA RASSODANTE?

Siate attenta nella scelta della vostra cipria e prima di sceglierla tra i tipi più fini notate se la vostra epidermide è grassa, semigrassa, magra o normale. FARIL ha creato due nuovi tipi di ciprie di bellezza:

Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvizimento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità alla pelle.

Entrambi questi tipi di ciprie di bellezza FARIL sono presentati in otto tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.



FARIL
le ciprie nutritive e rassodanti

Per il perfetto ritocco usate per le vostre labbra un rosso FARIL, che troverete in armonioso accordo con le tinte della cipria di bellezza FARIL.

F A R I L prodotti di bellezza M I L A N O



Le sette stelle di « Nessuno torna indietro »: Dina Sassoli, Valentina Cortese, Mariella Lotti, Doris Duranti, Maria Denis, Maria Mercader, Elisa Cegani (Associati-Quarta Film; fot. Civirani).



Vera Bergman veglia i sogni di Carla del Poggio nel film « Tre ragazze cercano marito » (Prod. Ici; fot. Pesce).



Baruffe fra cantanti: Alberto Rabagliati manca di rispetto a Tite Schipa tentando di aggredirlo nel film « In cerca di felicità » (Prod. Fono Roma; distr. Lux Film; fot. Vaselli).



Antonio Centa e Isa Miranda in una scena del film Lux « Zazà » diretto da Renato Castellani (Fot. Vaselli).



Quadretto familiare: Otello Toso, Carla Candiani e il piccolo Roberto Denza in una scena del film « La sua strada » diretto da Mario Costa. (Prod. Cif; realiz. Prata Film).



Fascino degli « esterni »: una bella inquadratura del film « All'ombra della gloria » interpretato da Luisella Beghi e Giovanni Grasso. (Prod. Sipac; fot. Gorgone).



Alida Valli e Gino Cervi nel film di Camerini « T'amerò sempre » (Prod. Cines; escl. Enic; fot. Pesce).